

«Noi siamo perduti su sabbie mobili. Queste sabbie minacciano di risucchiarci, noi rischiamo d'impantanarci, se ci lasciamo afferrare da esse facendo concessioni o compromessi. L'essenziale ci è ancora possibile [...]: piantare palafitte in queste sabbie mobili, piantarle quanto più profondamente e solidamente possibile. Una qui, un'altra là, e poi alcune vicine e altre lontane, fino a quando non saranno sufficienti a porre la base della ricostruzione. La chiave è non scoraggiarsi mai. L'essenziale è combattere ogni giorno, perché fino a quando si lotta non si è mai sconfitti» (Gonzague de Reynold)

Ictu oculi

Novità nella politica?

L'affacciarsi sulla scena della politica italiana di un *homo novus*, anzi di una *foemina nova*, si presta a qualche commento.

Tralascio di osservare come la sua entrata in scena assomigli più a una irruzione, sospinta da una classica "pedata", piuttosto che la maturazione di un frutto. Probabilmente la dirigenza storica del Partito Democratico (PD) sarà stata giudicata inadeguata, troppo esitante nel seguire gli *input* ricevuto dai "poteri forti", sì che questi ultimi pare abbiano deciso di selezionare la "testa d'uovo" giusta e di mandarla allo sbaraglio. E, altresì, di commentare il fatto che siano stati determinanti nella sua inaspettata elezione — a danno di quella sorta di "Peppone 2.0" che è Stefano Bonaccini — i voti provenienti da aderenti o simpatizzanti di altre forze politiche — le stime sono fra il 5 e il 20% — e che in questa scelta abbia pesato il suo essere una donna, cosa che la rende immediatamente contrapponibile alla *premier*, donna di idee ben diverse e di scelte esistenziali meno discutibili, anche se non limpidissime. Probabilmente aver perso l'occasione di insediare a Palazzo Chigi per primi una di loro dev'essere bruciato oltre misura ai dirigenti del PD.

Tralascio anche di fare commenti sullo sgangherato e spudorato tifo — "*Tutti pazzi per Elly*", titolava Luca Telese il 3 marzo — che ha pervaso le pagine — per più giorni e per più pagine — delle nostre principali testate giornalistiche, che hanno dedicato alla *new entry* un'apoteosi tale da superare in indecenza le cronache dell'ascesa al potere di Benito Mussolini (1883-1945), pur trattandosi della *leadership* solo di un partito, che non arriva al 20% dei pochi suffragi espressi, e non di uno Stato.

Mi smarco anche dal trattare in esteso del personaggio — cosa per cui rimando alle due belle e documentate analisi dell'amico Maurizio Milano apparse il 27 dicembre scorso e il 3 marzo di quest'anno sul sito *web* di Alleanza Cattolica — e mi limito a dire: se non ci fosse stata, avrebbero dovuto inventarla. La sua aderenza personale al *cliché* del politico 3.0 è talmente perfetta che di meglio non sarebbe pensabile.

Cittadina di tre Stati e ideologicamente apàtride, "*gender fluid*", di aspetto non granché, dal *look* finto pauperistico-austero, mai necessitata di lavorare, priva di una qualunque esperienza e digiuna di ogni "gavetta" politica, legata ai più potenti *clan* politici *liberal* internazionali, la sua agenda politica — per quello che finora ha esternato — "indossa" totalmente i progetti di "grande *reset*" del capitalismo finanziario globalista e che ha avuto la sua più recente formulazione nel *meeting* del World Economic Forum tenutosi a Davos, in Svizzera, lo scorso gennaio.

Allergica alle domande, dichiara "lotta dura" al governo di centro-destra, *ius soli*, immigrazione incontrollata, socialismo finanziario, lotta contro il riscaldamento globale, ecologia atea, fiscalismo esasperato, totale adesione all'agenda LGBT+ — ma pare che l'acronimo preciso vada esteso...

▶▶▶▶

IN QUESTO NUMERO

- La bioetica al bivio fra legge naturale e ideologia moderna

Ermanno Pavesi

Sviluppi critici della bioetica

▶ p. 4

- Si riparla di conservatorismo: ma come far sì che si radichi un conservatorismo autentico nella società "coriandolare" di oggi?

Oscar Sanguinetti

Per un conservatorismo popolare

▶ p. 11

- Una analisi storico-politica della situazione italiana alla vigilia del primo governo Berlusconi (1994)

Rafael Gamba Ciudad

Profilo di un conservatorismo tradizionalista

▶ p. 18

- Una analisi storico-politica della situazione italiana alla vigilia del primo governo Berlusconi (1994)

Giovanni Cantoni

Passato e futuro del movimento cattolico

▶ p. 24

- L'Europa nega le sue radici cristiane ma è nata da grandi santi

Remigius Bäumer

I santi e la costruzione dell'Europa

▶ p. 31

—, adozioni per gli omosessuali, anti-familismo radicale, assenza di amore di patria, emozioni e “bella ciao”, agnosticismo totale questo è il *cocktail* che prepara al suo partito — e, da lei auspicata per gl’italiani di domani —, ovvero l’ideologia *radical-chic* che alligna tenace nei salotti dell’alta borghesia “spaesata”, “nomade” e “consapevole”, i cui esemplari più calzanti si trovano nei centri-storici delle metropoli dove i proletari 2.0 di oggi non possono più permettersi di abitare.

Sarà questa l’ideologia che animerà la nuova stagione del Partito Democratico, un partito cui i continui insuccessi elettorali e il pauroso calo di adesioni sembrano non insegnare nulla. Sarà un taglio netto con il passato e una ripulitura dai cascami del marxismo e del presunto “migliorismo” che ancora si aggirano nei meandri delle sedi sempre meno popolate del PD? Pare di sì e il termine “svolta” è echeggiato di frequente nelle cronache.

Restiamo in attesa di sentire parole meno effimere di quelle pronunciate nella campagna elettorale e dei “dimettiti” rivolto al ministro degli Interni risuonato il giorno seguente al suo insediamento in via del Nazareno, che mi ha ricordato tempi passati quando in parlamento dominava Giancarlo Pajetta (1911-1990). Ma mi ha fatto riaffiorare alla memoria anche la scena immortale del *film* di don Camillo quando Peppone, eletto senatore del PCI, si addormenta sui banchi di Palazzo Madama e si risveglia quando scoppia la *bagarre*, sbot-tando in un del tutto irriflesso “fascisti!”.

Oltre alle parole occorrerà vedere i fatti e le capacità con cui la nuova entrata saprà fare politica: sotto questo aspetto nessuno sa quanto possa valere, i suoi punti forti sono di certo l’essere di sesso femminile e di godere il sostegno sfrenato dei grandi organi di stampa e mediatici, quelli deboli l’inesperienza, l’estraneità dalla storia della politica italiana, l’abitudine all’astrazione e la disabitudine a decidere. Importante, anche se forse non determinante, sarà la “beatificazione” *ante mortem* che la Schlein ha avuto, ha e avrà da parte dei canali informativi che plasmano l’opinione pubblica e il senso comune: è stato eloquente che *Avvenire*, il quotidiano dei vescovi italiani, alla vigilia delle consultazioni “primarie”, abbia pubblicato una mappa, corredata di orari, dei luoghi dove il lettore cattolico avrebbe potuto andare a esprimere il suo voto. In questi giorni post-investitura basta sfogliare qualsiasi quotidiano o assistere a qualunque *talk show* televisivo per vedere come l’affetto per la giovane pluripatrìde, speranza ultima, quasi messianica, di un PD in crisi di idee, ormai lontano dal popolo e flagellato dagli scandali europei, grondi da ogni lato. Per la verità, questo squilibrio pregiudiziale nei suoi confronti fa di certo adirare il suo avversario, ma, per altro verso, suona anche come un segnale di scoraggiamento che sconfina nella disperazione. Investire tutto su una giovane sconosciuta mi pare equivalga eloquentemente a dichiarare che la crisi è così grave che con le idee e il personale “normali” non se ne esce ed è preferibile scommettere, ovviamente, sull’incerto.

Nel frattempo possiamo provare a immaginare le conseguenze che la sua *leadership* potrebbe avere *ad intra* e *ad extra*.

Ad intra l’avvento di una persona di orientamento omofilo al vertice del partito-guida della sinistra mi

evoca alla memoria — come le ciliege, un ricordo “tira” l’altro —, un po’ goliardicamente, l’aneddoto riportato da uno che se ne intende, l’on. Franco Grillini, che racconta: «Un rappresentante del circolo 28 giugno (quello che sarebbe diventato Il Cassero di Bologna) racconta agli operai il collegamento tra liberazione sessuale e lotta operaia e di come molti operai omosessuali debbano nascondersi in fabbrica. Finito l’intervento del rappresentante del circolo gay, un delegato sindacale si alza ed esprime al rappresentante la propria solidarietà. Però, come racconta Grillini, “gli è uscito un tragico ‘Sono totalmente d’accordo col compagno busone che ha parlato prima’”» (cfr. il sito *web* <<https://emplus.egeaonline.it/it/31/articolo-3/838/lorgoglio-controllo-stigma>>) e l’aggettivo “busone” non necessita di traduzione. In altri termini cerco di immaginare la reazione *ex abrupto* dell’ex militante del PCI, ormai pensionato o pensionata, “virile” protagonista di mille battaglie per la classe operaia, quando ha appreso che la testa del partito già di Palmiro Togliatti (1893-1964) e di Enrico Berlinguer (1922-1984) sarebbe stata presa da una persona dal “genere” cangiante, con tanto di “fidanzata” ufficiale...

Ma, tornando seri, *ad extra* è ipotizzabile che il “nuovo corso” abbia per contraccolpo una fronda delle ali meno flessibili dell’*establishment* del partito, più legato alle radici comuniste: ma, come si sa, non esiste soggetto più adattabile al cambiamento del militante — e del dirigente 2.0 alla Dario Franceschini — dalla mentalità post-marxista. Per *diametrum*, l’estremismo e il trasparente fanatismo “gretiano” che emanano dalla sua figura, se pure ricupererà qualche fuoriuscito a sinistra, come l’ex ministro Roberto Speranza, è possibile che induca aliquote della ex Margherita, i “moderati”, a uscire dal PD e a spostarsi al centro.

Il cosiddetto “centro” di Matteo Renzi e Carlo Calenda potrebbe senz’altro beneficiare di questo riassetto, accogliendo gli eventuali transfughi e potenziandosi sino a raggiungere quella massa critica sinora sempre sfuggita al duo. E un suo rafforzamento potrebbe accrescere il potere seduttivo del centro nei confronti di Silvio Berlusconi. Ma il *flop* di Letizia Moratti nelle elezioni regionali lombarde — nonostante la mole dell’investimento — è un chiaro campanello d’allarme per il successo del centro in quanto tale.

Per il centro-destra e il partito di maggioranza relativa forse l’avvento della giovane svizzero-italo-americana alla *leadership* dell’opposizione può non essere il peggio. Né lo è, eventualmente, la nascita un soggetto politico diverso dal vecchio avversario di sempre: almeno non vi sono più dubbi sulla vera natura del Partito Democratico e sulla rete di poteri reali che formano il suo saldo retroterra. Più il PD — o come si chiamerà — si radicalizzerà andando verso una sinistra “pura” 3.0 e si legherà agli “sprovvoduti” e demagogici pentastellati, tanto più si può ipotizzare che la Schlein farà il gioco del centro-destra nel soddisfare la domanda di ordine e di progresso che proviene da tutte le basi partitiche.

Possiamo domandarci se in questo scenario vi sia posto per un partito conservatore *vero nomine*: personalmente penso di sì e, se il “nuovo” partito a guida Schlein si chiamerà Partito del Lavoro, come in Inghilterra, la creazione di un partito conservatore sarà forse d’obbligo.

Cultura&Identità, quindici anni di presenza

Con questo trentanovesimo numero della seconda serie — quella diffusa gratuitamente in formato PDF — *Cultura&Identità* entra nel quindicesimo anno di vita. Includendo i due “numeri zero”, quello della prima serie del 2009, e quello della seconda, i numeri pubblicati finora assommano a sessantuno, cioè a più di quattro numeri all’anno, per un totale di più di seicento editoriali, articoli, recensioni, citazioni e testi vari.

Ovviamente non si tratta di un centenario, né di un cinquantenario e nemmeno dell’uscita di un numero a cifra a due zeri, ma siamo lo stesso orgogliosi del risultato, perché pare comunque un traguardo non insignificante, di cui ringraziamo la Provvidenza divina, che ci ha permesso di raggiungerlo, nonostante una disponibilità di risorse finanziarie incomparabilmente inferiore a quella di altre testate simili, magari di “taglio” meno rigoroso e di contenuti più “corretti”.

Da quasi tre lustri *Cultura&Identità* diffonde a una lista di diverse centinaia di amici e simpatizzanti il meglio — o, almeno, quello che reputa essere tale — del pensiero conservatore e i più puntuali commenti agli eventi formulati in tale prospettiva.

Se vogliamo addurre un segnale non banale che questa operazione di diffusione culturale è “sentita”, possiamo “vantare” — come accade per i prodotti commerciali — non solo apprezzamenti di varia fonte, ma anche un tentativo, abbastanza smaccato, di imitazione. Infatti, forse accortosi che alle nostre spalle non vi sono “poteri forti”, qualcuno ha ripreso pari pari, cassando maliziosamente solo la “e” fra “cultura” e “identità”, il titolo della nostra testata, applicandolo a una serie di contenuti, che riservano alla cultura e all’identità nazionale un trattamento, a dire il meglio, da *tabloid* popolare, piuttosto che da rivista di cultura. Se sulle prime abbiamo pensato di tutelarci per via legale, poi è prevalsa la convinzione — pare non peregrina — che l’imitazione, nonostante l’ospitalità da parte di quotidiani di centro-destra, si sarebbe prima o poi esaurita.

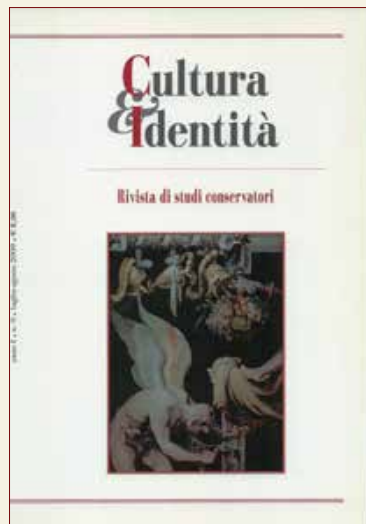
Guardando al futuro, intendiamo proseguire serenamente nelle carducciane “usate forme”, migliorando continuamente la qualità della rivista e la modalità diffusiva del nostro messaggio. A questo ri-

guardo, contiamo, non appena possibile, di rendere disponibili sul nostro sito *web*, in formato PDF e integralmente, anche i ventuno numeri cartacei della rivista.

Oggi *forse* il “cielo” è meno chiuso di prima per una prospettiva come la nostra e, consapevoli di ciò, il nostro impegno si farà ancora più fervente nel tentare di rispondere a quella domanda di buon governo, di ordine e di contenuti morali che affiora, e non da ieri, dal Paese. Una risposta non politica, ma intesa a chiarire, a sostanziare e a rafforzare quegli elementi culturali provenienti dalla tradizione e da una corretta antropologia, che è urgente ricollocare alla base della nostra convivenza civile sempre più deteriorata.

Facciamo appello al nostro pubblico perché non si stanchi di leggerci e ci aiuti a diffondere le nostre pagine nel mondo digitale e in quello tangibile, perdonandoci le imprecisioni che i nostri testi — che non nascono certo in redazioni popolate da decine di specialisti —, possono talvolta presentare. Siamo altresì sensibili a ogni contributo in sintonia con le idee e con lo stile della rivista, come pure a ogni indicazione di temi da trattare e a qualunque segnalazione di miglioramenti di forma grafica.

Preghiamo, infine, affinché la Provvidenza ci assista ancora in questo prosieguo di tempo che vorrà assegnarci e che auspichiamo sia non esiguo.



La copertina del numero 0 di luglio-agosto 2009 di Cultura&Identità

Una sintetica narrazione delle origini e degli sviluppi, non sempre in coerenza con i suoi principi fondativi, dell'etica della vita



Sviluppi critici della bioetica

Ermanno Pavesi

1. Origini della bioetica

Probabilmente il termine bioetica è stato utilizzato per la prima volta nel 1927 dal pastore protestante Paul Max Fritz Jahr (1895-1953) nell'articolo *Bio-etica. Una panoramica delle relazioni etiche dell'uomo con animali e piante*¹, cioè nel senso di una etica rispettosa degli «obblighi morali non solo nei confronti di uomini, ma di tutti gli esseri viventi»².

Come precursori della bioetica, l'Autore ricorda san Francesco di Assisi (1181/1182-1226) e filosofi come Friedrich Schleiermacher (1768-1834) e Arthur Schopenhauer (1788-1860), ma si ispira so-

prattutto a filosofie orientali e alla teoria della reincarnazione. Non si fa promotore solo di una protezione radicale degli animali, ma anche della difesa delle piante e ricorda come il filosofo Eduard von Hartmann (1842-1906), alla vista di fiori recisi in un vaso, non potesse evitare il pensiero che erano stati “uccisi” da un uomo³. Non sembra però che nei suoi scritti successivi Jahr abbia utilizzato di nuovo il termine “bioetica”.

In anni più recenti il termine è stato utilizzato dal biochimico Van Rensselaer Potter II (1911-2001) in un articolo del 1970 dal titolo *Bioetica, la scienza della sopravvivenza*⁴ e, l'anno successivo, nel libro *Bioetica, ponte per il futuro*⁵. Con “bioetica” Pot-

¹ FRITZ JAHR, *Bio-Ethik. Eine Umschau über die ethischen Beziehungen des Menschen zu Tier und Pflanzen*, in ARND T. MAY e HANS-MARTIN SASS (a cura di), *Aufsätze zur Bio-ethik. 1927-1947 Werkausgabe*, Lit Verlag, Berlino 2012 (1ª ed. 1927), pp. 7-13.

² *Ibid.*, p. 8.

³ *Ibid.*, p. 11.

⁴ VAN RENSSELAER POTTER, *Bioethics, the science of survival*, in *Perspectives in Biology and Medicine*, anno XIV, 1970, pp. 127-153.

⁵ IDEM, *Bioethics: Bridge to the Future*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (New Jersey) 1971.

ter intendeva una nuova scienza, che armonizzasse conoscenze biologiche e valori umani per rimediare ai problemi posti dal degrado ambientale. Quasi parallelamente, il termine “bioetica” è stato utilizzato nel significato attuale nell’ottobre 1971 in un comunicato-stampa dell’Università Georgetown di Washington (DC) che annunciava la nascita, grazie alla Joseph P. Kennedy Jr. Foundation, di un istituto che sarebbe stato «*pioniere nello sviluppo di un nuovo campo di ricerca interdisciplinare che i fondatori dell’istituto hanno chiamato bioetica*»⁶, si è trattato di una tappa decisiva di un percorso iniziato negli anni precedenti.

2. L’etica medica negli anni 1950 e 1960

Negli anni 1950 e 1960 progressi della medicina hanno posto a medici, cattolici e non, problemi etici, come le strategie nei reparti di cure intensive, la definizione del momento della morte per autorizzare i trapianti, il problema di pazienti sottoposti a dialisi che volevano interrompere il trattamento e altri problemi come la questione della sovrappopolazione.

La risposta più organica a tali problemi è stata data dal magistero della Chiesa cattolica, che da secoli si era occupata in modo sistematico dei problemi etici in medicina, prima nell’ambito della teologia morale e, successivamente, con la medicina pastorale, e disponeva, quindi, della maggiore esperienza e di un apparato teorico molto elaborato. Il pontefice venerabile Pio XII (1939-1958) ha tenuto numerosi discorsi a medici e alle altre professioni sanitarie, prendendo posizione su temi molto differenti, rispondendo molto spesso a quesiti di natura etica che i medici stessi gli avevano posto in occasione di udienze. I discorsi ai medici di Eugenio Pacelli costituiscono un *corpus* imponente e sono stati raccolti in un volume di oltre settecento pagine⁷.

Anche negli Stati Uniti medici hanno sentito la necessità di affrontare le nuove sfide morali e hanno richiesto la collaborazione di esperti di etica. A partire dai primi anni 1960, dai contatti interpersonali si sono formate reti di specialisti che hanno poi organizzato numerosi convegni per lo più con un approccio interdisciplinare, ecumenico, interreligioso e aperto anche a posizioni “laiche”. Si è trattato di un nuovo modello di collaborazione fra specialisti che fino ad allora si erano occupati per lo più unicamente

delle proprie rispettive discipline, così teologi hanno dovuto familiarizzarsi con temi di medicina e biologia, e medici con temi di etica.

Questo processo è stato appoggiato e orientato, fra l’altro, da esponenti politici della famiglia Kennedy: «*I Kennedy speravano di elaborare una posizione politica sull’aborto compatibile tanto con la dottrina cattolica quanto con il clima politico del Paese*»⁸. A una prima riunione, organizzata a casa di Robert Francis Kennedy (1925-1968) nell’estate del 1964 è stato invitato un piccolo gruppo di persone, oltre a don Charles Edward Curran, allora professore di teologia morale all’Università Cattolica d’America di Washington DC, erano presenti i gesuiti Josef Fuchs (1912-2005), professore di teologia all’Università Gregoriana di Roma, Richard A. McCormick (1922-2000) — secondo il sito *web* dell’Università Loyola di Chicago, una delle maggiori figure in questo settore, che con i suoi lavori negli ambiti della bioetica, delle tecnologie riproduttive e delle questioni del fine-vita ha contribuito alla revisione della teologia morale cattolica dopo il Concilio Vaticano II (1962-1965)⁹ —, Albert R. Jonsen (1931-2020), Robert Frederick Drinan (1920-2007), teologo e professore di diritto al Boston College, e il ginecologo cattolico di origine olandese André Hellegers (1926-1979), che nel 1965 sarà nominato, assieme a padre Fuchs, membro della commissione centrale ristretta della Commissione Pontificia di Studio circa il Problema della Regolazione delle Nascite¹⁰.

Le implicazioni del controllo delle nascite, anche a proposito della sovrappopolazione, dell’uso della pillola anti-concezionale e della questione dell’aborto, hanno acquisito una grande importanza nella teologia morale.

In Vaticano si temeva che alcune nazioni avrebbero potuto affrontare il tema della sovrappopolazione imponendo leggi sul controllo delle nascite e nel 1963 Papa san Giovanni XXIII (1958-1963) ha costituito una «*Commissione incaricata di studiare la questione del controllo delle nascite*»¹¹. Nel corso degli anni lo scopo della Commissione è cambiato, in quanto si è dovuta occupare delle differenti tesi sulla teologia del matrimonio discusse durante il

⁸ A. R. JONSEN, *op. cit.*, p. 290.

⁹ Cfr. l’istituzione di una “Richard A. McCormick, S.J., Chair of Catholic Moral Theology” presso il Theology Department della Loyola University di Chicago; cfr. il sito *web* <https://www.luc.edu/theology/Richard_A_McCormick.shtml>, visitato il 12-3-2023.

¹⁰ Cfr. [DON] GILFREDO MARENGO, *La nascita di un’enciclica. Humanae vitae alla luce degli Archivi Vaticani*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2018, p. 40.

¹¹ Cfr. *ibid.*, p. 27.

⁶ *News from Georgetown University. Press release*, 1-10-1971, cit. in ALBERT R. JONSEN, *The Birth of Bioethics*, Oxford University Press, New York e Oxford (UK), p. 27.

⁷ Pio XII, *Discorsi ai medici*, Orizzonte Medico, Roma 1960.

Concilio Vaticano II e della crescente diffusione dei farmaci contraccettivi ormonali, il cui primo preparato è stato messo in commercio negli Stati Uniti nell'agosto del 1960 e in Europa nel 1961. Per affrontare questi temi la commissione è stata ampliata considerevolmente con esperti di varie discipline anche scientifiche. La commissione ha elaborato alcuni rapporti, a volte espressione tanto della maggioranza quanto della minoranza della commissione, che sono stati presentati a Papa san Paolo VI (1963-1978), il quale, nel 1968, ha pubblicato l'enciclica *Humanae vitae* nella quale ha ribadito la dottrina tradizionale della Chiesa, «fondata sulla legge naturale illuminata e arricchita dalla rivelazione divina»¹² e ha preso le distanze dalle proposte di una parte degli esperti, quando ha affermato: «Le conclusioni alle quali era pervenuta la commissione non potevano tuttavia essere da noi considerate come certe e definitive, né dispensarci da un personale esame di tanto grave questione; anche perché non si era giunti, in seno alla commissione, alla piena concordanza di giudizi circa le norme morali da proporre, e soprattutto perché erano emersi alcuni criteri di soluzioni, che si distaccavano dalla dottrina morale sul matrimonio proposta con costante fermezza dal magistero della chiesa. Perciò, avendo attentissimamente vagliato la documentazione a noi offerta, dopo mature riflessioni e assidue preghiere, intendiamo ora, in virtù del mandato da Cristo a noi affidato, dare la nostra risposta a queste gravi questioni»¹³.

Effettivamente un certo numero di teologi e di prelati voleva riformulare la teologia del matrimonio in modo autonomo dal Magistero. Questo si è verificato negli Stati Uniti in svariate iniziative ecumeniche. «Diversi cattolici — proseguiva Papa Montini — consideravano irrilevante per la loro vita la condanna della Chiesa di ogni pianificazione riproduttiva a esclusione dell'astinenza totale o periodica. Diversi teologi cattolici hanno anticipato qualche cedimento della dottrina. Quando papa Paolo VI ha riaffermato l'insegnamento tradizionale nell'enciclica *Humanae vitae*, diversi cattolici hanno sofferto una crisi di coscienza e teologi morali si sono schierati come conservatori ortodossi o come liberali "eretici"»¹⁴.

Ancora prima della pubblicazione della *Humanae vitae* si era tenuta una importante iniziativa: nel 1967 era stato organizzato il Primo congresso internazionale sull'aborto, sponsorizzato da due importanti isti-

tuzioni degli Stati Uniti: la facoltà di teologia dell'Università di Harvard, la Harvard Divinity School, e la Joseph P. Kennedy Jr. Foundation.

La linea di questo congresso è significativa perché anticipa sviluppi successivi della bioetica. Sotto forma di dialogo fra le persone coinvolte, per descrivere gravidanze in situazioni difficili vi furono presentati alcuni casi fittizi. Attrici e attori impersonarono una ragazza violentata da uno sconosciuto, una minorenne che attendeva un figlio da un compagno di scuola, una madre di famiglia con difficoltà economiche, una donna di colore e altri soggetti coinvolti nella vicenda, come medici, giudici, insegnanti e genitori, che argomentarono a favore o contro l'aborto. Prevalsero, però, i pareri favorevoli, motivati con argomenti diversi come la convinzione che una parte della popolazione sarebbe stata a favore dell'aborto, le disuguaglianze dovute alle differenti legislazioni nei vari Stati dell'Unione o la maggiore facilità per donne bianche benestanti di accedere a un aborto legale rispetto a quelle meno abbienti e di colore.

I lavori del convegno sono serviti come base per la pubblicazione di un libro¹⁵: esso, dopo aver riportato nella prima parte i singoli casi e le successive discussioni interdisciplinari, nella seconda sistematizzava gli interventi, con l'esposizione di pareri a favore e contro l'aborto da differenti prospettive: biologica, statistica, sociale, medica, etica e giuridica. Alla fine, però, tutti gli argomenti venivano considerati solamente come opinioni discutibili sul valore da attribuire alla vita umana nelle sue prime fasi di sviluppo¹⁶, senza la possibilità di raggiungere un consenso condivisibile razionalmente.

Questa conclusione metteva in dubbio la possibilità di giustificare razionalmente il divieto dell'aborto e attribuiva piuttosto alle persone interessate, quindi alle donne, la responsabilità della decisione finale a favore o contro la vita.

Nel gruppo degli esperti di etica si scontrarono diverse posizioni: un docente di diritto dell'Università della California, il professore John Thomas Noonan Jr. (1926-2017), difese il diritto alla vita in tutte le sue fasi. La sintesi degli interventi sosteneva che protestanti liberali condividevano posizioni laiche, mentre altri difendevano posizioni normalmente considerate come cattoliche, e aggiungeva: «La posizione ufficiale cattolica non è così semplice, rigida e monoli-

¹² PAOLO VI, Lettera enciclica «*Humanae vitae*», del 5 luglio 1968, n. 4.

¹³ *Ibid.*, n. 6.

¹⁴ A. R. JONSEN, *op. cit.*, pp. 52-53.

¹⁵ Cfr. *The Terrible Choice: The Abortion Dilemma based on proceedings of the International Conference on Abortion sponsored by the Harvard Divinity School and the Joseph P. Kennedy Jr. Foundation*, introduzione di Pearl S. [ydenstricker] Buck (1892-1973), Bantam Books, New York 1968.

¹⁶ Cfr. *ibid.*, p. 3.

tica come si ritiene comunemente. Il relativismo culturale è stato accettato come moralmente rilevante per la questione dell'aborto almeno da parte di un teologo cattolico»¹⁷.

Padre Robert O. Johann S.J. (1924-2009), professore di filosofia all'Università Fordham di New York ha sostenuto: «La questione che io pongo molto seriamente per il moralista cattolico è che prendiamo in considerazione [...] o per lo meno cerchiamo di comprendere ciò che sta dietro alla percezione di così tanta gente [...] che quando si tratta di un feto questo è sentito e percepito come un essere in qualche modo differente da un bambino»¹⁸.

Anche altri teologi non considerano la vita fetale come propriamente umana: padre Richard A. McCormick S.J., per esempio, sosteneva che nelle prime fasi dello sviluppo il feto non ha la stessa dignità di un essere umano, rifacendosi a «una teoria sostenibile e rispettabile preferita da un considerevole numero di filosofi e teologi [cattolici] che ritengono che l'anima non è infusa al momento della concepimento ma solo più tardi, forse quando il corpo ha sviluppato in modo riconoscibile caratteristiche umane»¹⁹.

Uno dei promotori del congresso sull'aborto è stato il ginecologo André Hellegers, «già vice-presidente della Commissione Pontificia per la Regolazione delle Nascite (1964-1966) e direttore del comitato medico della stessa commissione»²⁰, cioè della commissione, che, come ho già ricordato, era stata istituita da Giovanni XXIII e aveva consigliato Paolo VI nell'elaborazione della *Humanae vitae*: Hellegers in disaccordo con la linea del Pontefice lascerà il suo incarico già nel 1967.

Questo gruppo di teologi, di medici e di specialisti di varie discipline proseguiranno la loro collaborazione con importanti fondazioni. Nel 1969 sarà fondato l'Institute of Society, Ethics and the Life Sciences a Hastings-on-Hudson, nello Stato di New York — noto anche come Hastings Center —, sponsorizzato dalla Rockefeller Foundation.

3. La bioetica diventa disciplina universitaria

Hellegers continuerà a elaborare un'etica indipendente dalla teologia sviluppando contatti interdisciplinari. Con l'aiuto del presidente della Università Georgetown di Washington, padre Robert J. Henle

S.J. (1909-2001), fonda nel 1971 il Joseph and Rose Kennedy Center for the Study of Human Reproduction and Bioethics²¹, diventato successivamente il Kennedy Institute of Ethics, che, come centro qualificato di formazione inserito nell'università, ha avuto un ruolo determinante per la diffusione della bioetica come nuova disciplina accademica di etica medica. L'università Georgetown è una istituzione cattolica, ma già nella conferenza-stampa di presentazione del nuovo centro, ai giornalisti che chiedevano come fosse possibile conciliare la morale cattolica con l'intenzione di una ricerca a tutto campo, padre Henle precisava che si trattava di una «iniziativa autenticamente ecumenica e cattolica», intendendo “cattolica” nel senso di “universale”²².

Allo sviluppo della bioetica hanno contribuito numerosi teologi cattolici di area progressista che presero le distanze dal magistero della Chiesa nelle questioni morali, privilegiando un approccio unicamente laico. «Lo studio delle origini della bioetica mostra il ruolo centrale delle istituzioni cattoliche. [...] Hellegers e Francesc Abel [padre gesuita spagnolo; 1933-2011], suo allievo e collaboratore, si sono collocati nell'ala progressista di questa tradizione e con le loro scelte hanno dato vita alla bioetica e l'hanno influenzata tanto in America quanto in Europa»²³.

In altri termini all'interno della teologia morale cattolica si è creata una spaccatura fra “conservatori ortodossi” o “liberali eretici”²⁴, cioè fra teologi che continuavano a ispirarsi al Magistero e quelli che, invece, intendevano elaborare una etica medica indipendente dall'insegnamento della Chiesa cattolica: proprio questi ultimi hanno dato il loro contributo decisivo alla nascita della bioetica.

4. I primi passi della bioetica

In un primo tempo alcuni teologi cattolici hanno portato il loro contributo alla formazione della bioetica con un approccio ancora in parte tradizionale, pensando cioè, come aveva sostenuto padre Henle, che prescindendo dal Magistero sarebbe stato pos-

²¹ Cfr. A. R. JONSEN, *op. cit.*, pp. 22-23.

²² WARREN T. REICH, *Revisiting the Launching of the Kennedy Institute: Re-visioning the Origins of Bioethics*, nel sito web <http://muse.jhu.edu/login?auth=0&type=summary&url=/journals/kennedy_institute_of_ethics_journal/v006/6.4reich.html>, visitato il 27-12-2013.

²³ JOHN COLLINS HARVEY, *André Hellegers, the Kennedy Institute, and the Development of Bioethics: The American-European Connection*, in JEREMY R. GARRETT ET ALII (a cura di), *The Development of Bioethics in the United States*, in *Philosophy and Medicine*, vol. CXV, Springer, Dordrecht-Heidelberg-New York-Londra, pp. 37-54 (pp. 37-38).

²⁴ A. R. JONSEN, *op. cit.*, pp. 52-53.

¹⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 87-88.

¹⁸ *Ibid.*, p. 88.

¹⁹ *Ibid.*, p. 86.

²⁰ [DON] BRICE DE MALHERBE, *Bioéthique ou étiqne de communion*, in *Nouvelle revue théologique*, vol. CXXIX, n. 4, ottobre-dicembre 2007, pp. 545-568 (p. 548).

sibile trovare una posizione comune e che non ci sarebbero state differenze sostanziali fra una etica cattolica, ecumenica e universale. Questo è stato possibile in parte con alcuni teologi protestanti sulla base della comune tradizione biblica. In questa fase la bioetica ha ottenuto dei risultati positivi, bloccando, per esempio, il finanziamento pubblico di ricerche che utilizzavano feti umani²⁵.

La nuova bioetica ha avuto anche il merito indiscutibile di coinvolgere rappresentanti di altre confessioni religiose e di ambienti laici nella discussione etica, ciò che era riuscito solo in modo limitato alla medicina pastorale. Il riconoscimento dell'importanza della bioetica ha portato anche alla costituzione di comitati etici negli ospedali.

Il progressivo allargamento di queste collaborazioni hanno costretto i bioeticisti cattolici a cercare un consenso al ribasso, come riconosce uno dei maggiori esponenti della bioetica cristiana, il professore Hugo Tristram Engelhardt Jr. (1941-2018), cresciuto cattolico ma convertito poi alla Chiesa ortodossa: «La bioetica cristiana è servita come un passaggio intermedio per la nascita di una bioetica laica»²⁶. Engelhardt parla anche della «[...] scomparsa della bioetica cristiana e della sua eclissi nel predominio a livello mondiale di una bioetica filosofica e secolare»²⁷ e «Dopo una breve fioritura, la bioetica cristiana è diventata simile alle sue versioni secolarizzate»²⁸. Secondo Engelhardt una bioetica cristiana che non cerchi l'omologazione con la bioetica laica mostrerebbe un carattere settario e offenderebbe lo spirito ecumenico²⁹.

Edmund Daniel Pellegrino (1920-2013), dal 1978 al 1982 Presidente dell'Università Cattolica d'America e per trentacinque anni Direttore del Kennedy Institute of Ethics alla Georgetown University, riconosce che un nuovo approccio all'etica medica, l'introduzione di nuovi principi etici tesi a confrontarsi con situazioni concrete, le trasformazioni sociopolitiche e l'indebolimento del consenso religioso e filosofico che sosteneva l'etica professionale hanno minato i fondamenti tanto dell'etica classica come era stata formulata fin dalla Grecia antica³⁰, che

«[...] dipendeva da una antropologia basata sulla legge naturale»³¹, quanto delle virtù corrispondenti.

Pellegrino ritiene che le nuove sfide etiche della medicina «[...] non richiedano però un deciso ritorno a forme classiche di fondamento dei valori etici, sia che si fondino sul diritto naturale, su Kant, utilitarismo, sulla dialettica o su una fede basata su una rivelazione. Un tale disperato tentativo di trovare fondamenti ultimi per il comportamento morale e culturale sarebbe reazionario e negatore dell'emancipazione e della libertà»³², perché non prenderebbe sul serio l'autonomia, il diritto all'autodeterminazione del paziente e la sua capacità di assumersi responsabilità.

Pellegrino distingue tre diverse modalità per decidere cosa è buono per il paziente: una concezione su ciò che è bene e male basata su valori assoluti; una concezione teorica basata su principi medici; e ciò che il paziente stesso considera come il suo bene, e dichiara: «Personalmente mi sono limitato al bene del paziente come è percepito dal paziente e ho evitato le questioni più profonde del bene del paziente dal punto di vista metafisico»³³.

Per quanto riguarda il medico e gli altri professionisti della medicina, Pellegrino ritiene necessario un cambiamento di approccio. Vi sarebbe infatti una differenza sostanziale fra la concezione del bene del paziente basata su principi medici e ciò che il paziente considera come suo bene. Per questo le finalità mediche del trattamento non corrisponderebbero necessariamente alle aspettative del paziente. Non sarebbe possibile partire da principi generali o da una visione puramente medica della malattia, anche per l'incertezza delle diagnosi, ma si dovrebbe prendere in considerazione il singolo caso e la sofferenza individuale e proprio la condizione di sofferenza, che solo il paziente sarebbe in grado di valutare, e il suo alleviamento dovrebbero essere al centro del trattamento. In contrapposizione con le vecchie concezioni di bene, «Dal punto di vista "moderno" noi non possiamo sapere che cosa è buono per il paziente senza conoscere i suoi desideri. La scelta del paziente è un bene semplicemente perché lui lo desidera. Per fare il bene del paziente noi dobbiamo fare il bene che lui desidera»³⁴. In questo modo l'etica generale non può più stabilire in modo assoluto ciò che è bene o male,

²⁵ A. R. JONSEN, *op. cit.*, p. 98.

²⁶ HUGO TRISTRAM ENGELHARDT JR., *The Foundations of Christian Bioethics*, Swets & Zeitlinger, Lisse (Paesi Bassi) 2000, p. 12.

²⁷ *Ibid.*, p. XIII.

²⁸ *Ibid.*, p. XVIII.

²⁹ Cfr. *ibid.*, p. 1.

³⁰ Cfr. EDMUND DANIEL PELLEGRINO, *The Philosophy of Medicine Reborn. A Pellegrino Reader*, a cura di H. Tristram Engelhardt Jr. e Fabrice Jotterand, University of Notre Dame Press, South Bend (Indiana) 2008, pp. 256-252.

³¹ Cfr. *ibid.*, p. 265.

³² IDEM, *Ethik, Bioethik und Medizinethik*, in HANS-MARTIN SASS (a cura di), *Bioethik in den USA. Methoden, Themen, Positionen*, Springer, Berlino 1988, pp. 21-35 (p. 22).

³³ IDEM, *The Philosophy of Medicine Reborn*, cit., pp. 183-184.

³⁴ *Ibid.*, p. 181.

l'etica professionale si reduce ad assecondare la volontà del paziente, cioè a mettere le proprie capacità tecniche a disposizione del paziente per raggiungere il suo fine.

Contemporaneamente è avvenuta anche una svolta radicale del rapporto medico-paziente. Non è più il medico che, basandosi sulla scienza medica ufficiale, pone l'indicazione per un intervento terapeutico, ma sono le richieste dei pazienti o dei loro familiari, o in certi casi convenzioni sociali, che legittimano un intervento medico³⁵.

Per secoli il medico ha orientato la sua attività al principio che «la salute del malato dev'essere la legge suprema», oggi invece il primato spetta alla volontà del paziente. Si tratta di un principio legittimo, se sancisce che nessuno, a parte casi particolari, può essere obbligato a sottoporsi a un trattamento medico, ma che diventa problematico se attribuisce al paziente, eventualmente condizionato da convenzioni o da mode, il diritto di pretendere qualsivoglia intervento medico: questo porterebbe a una «[...] etica libertaria che considera moralmente accettabile ogni azione consensuale tra due persone adulte, nel nostro caso tra medico e paziente»³⁶.

Pellegrino, come del resto altri bioeticisti, accetta l'ampliamento del concetto tradizionale di malattia e di terapia, prendendo in considerazione anche condizioni che provocano in qualche modo disturbi o disagio al paziente e che hanno bisogno non di una terapia vera e propria ma di un "aiuto": «Persone diventano pazienti quando riconoscono di essere sufficientemente affette da sintomi fisici o psichici da credere di aver bisogno di aiuto»³⁷.

Se il medico, però, si deve limitare a soddisfare i desideri del paziente, si decreta anche la fine della bioetica: «In breve, noi dobbiamo procedere dall'etica medica o bioetica a una filosofia morale della medicina e delle professioni mediche più globale»³⁸.

Per Pellegrino il medico deve modificare il suo approccio al trattamento e non condizionare i suoi interventi da chiare indicazioni mediche e nega anche l'esistenza di un ordine morale oggettivo e quindi la possibilità di stabilire in assoluto ciò che è buono.

Questo significa l'abdicazione dell'etica e della bioetica a favore di una concezione dell'attività medica che può prescindere tanto da categorie morali quanto da finalità terapeutiche.

5. Post-umanesimo e "uomo nuovo"

Di fronte a questi sviluppi Benedetto XVI (2005-2013; † 2022) ha ammonito: «Campo primario e cruciale della lotta culturale tra l'assolutismo della tecnica e la responsabilità morale dell'uomo è oggi quello della bioetica, in cui si gioca radicalmente la possibilità stessa di uno sviluppo umano integrale. Si tratta di un ambito delicatissimo e decisivo, in cui emerge con drammatica forza la questione fondamentale: se l'uomo si sia prodotto da se stesso o se egli dipenda da Dio»³⁹.

Benedetto XVI giustappone due concezioni diametralmente opposte dell'uomo: l'uomo come creatura, con una propria natura definita, il cui sviluppo integrale consiste nello sviluppo armonico delle proprie potenzialità, e una concezione demiurgica dell'uomo che pretende di determinare autonomamente il proprio sviluppo.

I progressi delle biotecnologie hanno consentito di manipolare sempre più incisivamente la natura umana, non solo, per esempio, alterando con trattamenti ormonali e chirurgici i caratteri sessuali secondari, ma di agire sul genoma umano.

Concezioni scientifiche materialistiche offrono il fondamento teorico per esperimenti biotecnologici. L'uomo non avrebbe una natura definita, ma nella sua condizione attuale rappresenterebbe solamente la fase momentanea del suo sviluppo, che finora sarebbe stato determinato da mutazioni casuali e dalla selezione naturale che hanno necessitato di tempi enormi, mentre ora i progressi delle biotecnologie consentirebbero di accelerare lo sviluppo e di guidarlo nella direzione voluta. Sono stati quindi conati nuovi concetti, come "human enhancement", il potenziamento umano, "trans-umanesimo" e "post-umanesimo". Il fine sarebbe la trasformazione dell'essere umano in qualche cosa di differente e che, a buon diritto, alla fine del processo dovrebbe essere chiamato post-umano. Questo fine sarebbe preceduto da una fase di transizione, trans-umana. Concezioni materialistiche non possono avere che concezioni materialistiche e quantitative del "potenziamento umano".

Uno dei teorici più importanti di questa corrente, Julian Savulescu, professore di etica pratica al Saint Cross College di Oxford, in Gran Bretagna, ritiene possibile modificare parti del corpo, per esempio trasferendo geni di altre specie nel genoma umano,

³⁵ Cfr. *ibid.*, p. 283.

³⁶ IDEM, *Die medizinische Ethik in den USA. Die Situation heute und die Aussicht für morgen*, Introduzione a *Bioethik in den USA. Methoden, Themen, Positionen*, cit., pp. 1-18 (p. 6).

³⁷ *Ibid.*, p. 270.

³⁸ *Ibid.*, p. 25.

³⁹ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica "Caritas in veritate" sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità, del 29 giugno 2009, n. 74.

per potenziare le abilità umane: «Per esempio esseri umani potrebbero avere l'udito di cani, l'acuità visiva dei falchi, la visione notturna delle civette, o anche navigare con il sonar utilizzato dai pipistrelli»⁴⁰. Savulescu auspica un potenziamento unicamente quantitativo delle facoltà umane e non prende in considerazione il fatto che l'udito umano serve ad ascoltare la parola e ad apprezzare melodie musicali, la vista serve a godere della bellezza e così via.

Per regolare gli sviluppi delle biotecnologie è necessaria una bioetica che non abbia abdicato alla sua funzione etica, e che non si limiti a legittimare ogni sviluppo possibile. Anche alcuni specialisti hanno riconosciuto questa necessità: «Noi abbiamo bisogno di categorie e analisi valide e coerenti per sfidare progetti che negano la finitezza e che promettono un programma tecnocratico che porta a un controllo umano totale su tutto il mondo naturale, comprese quelle nature che noi definiamo umane»⁴¹.

Lo sviluppo umano integrale di cui parla Benedetto XVI corrisponde all'invito di san Paolo nella Lettera agli Efesini: «dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera» (Ef, 22-24). San Paolo ha anche anticipato una critica radicale alla prospettiva di un potenziamento unicamente quantitativo delle facoltà umane: «Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, ma non avessi la carità, non sono nulla» (1Cor 13, 1-2).

6. Le biotecnologie e la “Quarta Rivoluzione”

La dottrina contro-rivoluzionaria ha descritto tre prime Rivoluzioni — la Riforma protestante, la Rivoluzione “francese” e quella comunista —, che hanno cercato di trasformare l'uomo modificando le sue principali relazioni: con Dio, con la società e con la natura esterna. Queste Rivoluzioni hanno trasformato profondamente la società, che è sempre meno di sostegno per una corretta condotta di vita e offre

invece sempre più tentazioni, ma, nonostante il peccato originale, esiste nell'uomo anche la tendenza verso il bene, come aveva affermato lapidariamente Pietro Lombardo (1100-1160): «L'uomo anche se è servo del peccato, per natura vuole il bene»⁴².

Le nuove biotecnologie offrono la possibilità di modificare profondamente la natura umana in contrapposizione allo sviluppo umano integrale indicato da Benedetto XVI.

⁴² MAGISTRI PETRI LOMBARDI, *Sententiae in IV libris distinctae*, tomo I, pars II, liber I et II, Editiones Collegii Sancti Bonaventurae ad Claras Aquas, Grottaferrata (Roma) 1971, *Distinctio XXXIX*, cap. 3, p. 554. Pietro Lombardo, teologo e vescovo di Parigi, è autore dei *Libri delle sentenze*, una raccolta di sentenze teologiche tratte dalla Sacra Scrittura e dai Padri della Chiesa, ordinate per argomento, che era diventata un testo-base per gli studenti di teologia.



Storia della cristianità occidentale

a cura di Marco Invernizzi,
Paolo Martinucci e Michele Brambilla

premessa di Alberto Torresani

D'Ettoris Editori, Crotone 2022
440 pp., € 25,90

Il volume, che raccoglie quarantotto testi sulla Cristianità occidentale, dalla predicazione apostolica al pontificato di Papa Francesco, è il frutto di un corso *on line* organizzato in tempi di pandemia. I relatori, cultori dei vari periodi storici, hanno poi dato forma scritta ai loro interventi.

I testi contenuti nel volume trattano anche argomenti di carattere culturale e politico.

⁴⁰ JULIAN SAVULESCU, *Prejudice and moral status of enhanced beings*, in IDEM e NICK BOTSROM, *Human Enhancement*, Oxford University Press, Oxford (UK) 2013, pp. 213-214.

⁴¹ C. BEN MITCHELL ET ALII, *Biotechnology and the human good*, Georgetown University Press, Washington (DC) 2006, p. 107.

Qualche segnale di simpatia da parte di forze di governo verso la prospettiva conservatrice, relativamente poco visibile nel nostro Paese, impone una riflessione sulle reali chance e sulle possibili modalità di una sua proposta nel nostro Paese



Per un conservatorismo popolare

Oscar Sanguinetti

Quando si parla, difendendone le ragioni, di conservatorismo — e in questi giorni ciò può capitare con una frequenza maggiore che in passato —, più di un ascoltatore arriccia il naso, crede di sentire odore di vecchio, di muffa, di stantio, di rancido... Questa percezione è senz'altro acuta nel progressista, cioè in colui o colei che fa del progresso il criterio discriminante di ogni giudizio di valore, tuttavia essa è ormai drammaticamente presente anche nelle persone non particolarmente inclinate a idolatrare il futuro.

E questo sentore non è un caso. Conta, infatti, ormai secoli quel processo di *cultural change* — chiedo venia per un pizzico di “sociologhese” — iniziato con il Risorgimento, inteso a mutare il senso comune, la mentalità, degli italiani per modellarla sui paradigmi del moderno. Il che equivale a inculcare anche in quelle che i marxisti chiamano “masse” l’atteggiamento che, appunto, erige a criterio di

valore supremo l’essere recente, l’oggi, l’essere “di moda”, mentre *per diametrum* svaluta tutto ciò che rappresenta o si può ricollegare al passato, alle radici. Non per nulla i rivoluzionari francesi del 1789 sono i primi a parlare di un “vecchio regime”, indicando con questa locuzione tutto quanto in Francia precedeva il nuovo regime instaurato in quell’anno fatale, cioè tutto quanto andava dai druidi dei celti sino allo splendore delle cattedrali gotiche cristiane o alla bellezza delle magioni nobiliari seicentesche. Per costoro il 1789 era l’anno di una nuova nascita, dell’auspicato ritorno alle origini, anche se tali origini erano ampiamente mitizzate alla luce del dogma razionalistico e rousseauiano.

Se quella “da sinistra” è la sensazione più diffusa, ne esiste tuttavia un’altra, simile e opposta, ed è quella di chi “da destra” avverte invece nel conservatorismo odore di compromesso, di “novismo”, in ultima analisi di “tradimento della tradizione”. È

questa la sensazione che pervade l'iper-legittimista, che idolatra la monarchia di diritto divino e la ritiene l'unico regime lecito, che ama il vecchio mondo sino al fissismo, che ha eretto un certo passato, anche buono, a idolo, che odia il cambiamento in quanto cambiamento, ignorando che qualunque organismo, soprattutto quello umano, “è”, ma anche, costantemente e inscindibilmente, “diviene”.

Si tratta in entrambi i casi di sensazioni — prima — e di valutazioni — poi — erronee, che producono reazioni sbagliate, anche se la distanza dalla verità del progressista è di gran lunga maggiore di quella dell'*ultra*.

Chi preferisce conservare non ha in genere il desiderio di lasciare tutto com'è, anche se è vero che non vi è nulla di più stupido del “cambiare per il cambiare”. Anch'egli e anch'ella vogliono cambiare, ma dove serve, salvaguardando “le cose buone”, ricevute dal passato e quelle aggiunte dalla sua generazione: quelle cose che il tempo non deve erodere e cancellare, ma che si devono tenere, come si dice, “in spolvero” sempre, perché indispensabili e collaudate, certificate come benigne da esperienze secolari sotto vari cieli. E questo vale soprattutto per quelle realtà “prime-prime”, negando le quali si esce dal binario lungo il quale corre, pur con tutta la fantasia e la creatività immaginabili in un soggetto, la vita.

Il conservatore non idolatra il passato nelle forme che esso ha assunto, ma lo aggiorna al presente e lo prepara al futuro, mantenendone intatto il nucleo veritativo e valoriale. Edmund Burke (1729-1797) ha detto che la società è «*a partnership [...] not only between those who are living, but between those who are living, those who are dead, and those who are to be born*» («un'unione non solo fra i viventi, ma fra questi, quanti sono morti e quanti ancora debbono nascere»)¹.

Da quanto detto emerge che, in certa misura, tanto il passato quanto il futuro vincolano il presente. Se non è possibile al momento capire che cosa sarà necessario — fatto salvo ciò che è perennemente esigito dalla natura ed è pertanto immutabile — a chi abiterà la Terra e la patria in un futuro che ci sfugge, quello che il passato ci trasmette e che ha ancora ragione di esistere, possiamo, con discernimento, conoscerlo. Ed è quello il patrimonio che va salva-

guardato, nella logica secondo cui — quanto meno in sede di auspicio — “se serve a me, perché non dovrebbe servire ai miei discendenti?”.

Una politica conservatrice, dunque, deve tenere conto degli interessi dei viventi ma anche di quelli degli antenati e dei posteri: né esclusivamente dei primi, né esclusivamente dei secondi, ma dei primi, dei secondi e dei viventi.

Un esempio che faccio — e che mi faccio — sovente è quello dei palazzi civili del secolo scorso o primonovecenteschi che si osservano specialmente nelle città antiche della Svizzera o della Germania: palazzi imponenti, muri spessi, frontoni scolpiti, ornamenti scultorei vistosi, portoni di legno massiccio bordati di robusto ferro, non necessariamente lussuosi, superati sì nello stile architettonico ma, potremmo dire, sempreverdi. Si vede chiaramente che la generazione che li ha eretti li ha fatti per durare, per durare secoli, per ospitare più generazioni successive. E che tutti coloro che vi hanno abitato li hanno mantenuti con amore “perennemente giovani”, adeguandoli alle mutevoli necessità del tempo, però non cambiandone l'aspetto, sì che ora paiono giganti del passato che non hanno patito l'usura del tempo: non a caso, in Germania quelli crollati a migliaia sotto le bombe alleate durante l'ultimo conflitto mondiale sono stati ricostruiti con i medesimi criteri. Si tratta, in altri termini, di manufatti umani che incarnano e proiettano con vigore all'esterno l'idea stessa di tradizione.

Mutando scenario, nelle metropoli dei Paesi occidentali, specialmente degli Stati Uniti, si costruisce invece “male”, in fretta, seguendo canoni puramente utilitaristici e funzionalistici, sì che, non appena gli edifici invecchiano o sono superati, si abbondono e si riedificano con altre architetture e ciò avviene ininterrottamente, febbrilmente. Si capisce quindi bene che qui domina un canone diverso — e, forse, “inverso” —, non certo ispirato dal conservatorismo.

Proseguendo il discorso, ancora più elevato è verosimilmente il numero di coloro che sentono odore di polvere dei secoli, magari di cipria da parrucche, quando qualcuno sostiene che il conservatorismo è necessariamente tradizionalista, cioè non rivendica un passato prossimo, un qualunque *prius*, bensì principi e valori perenni, più esattamente quei principi e quei valori in cui affondava le radici il mondo precedente alla Rivoluzione francese. Quando si dice che il mondo cancellato sanguinosamente dai girondini e dai giacobini aveva qualcosa di sano, a molti vengono in mente le cacce alla volpe, gli abusi dei nobili, lo sfarzo delle regge, le *corvée* obbligatorie, le *brioche* falsamente attribuite alla povera regina Ma-

¹ EDMUND BURKE, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia e sulle relative deliberazioni di alcune società di Londra in una lettera indirizzata a un gentiluomo di Parigi dall'Onorevole Edmund Burke*, 1790, trad. it., con prefazione e cura di Marco Respinti, Ideazione Editrice, Roma 1998, p. 119. Preferirei tradurre “partnership” con “sodalizio”.

ria Antonietta (1755-1793), i codini, i frati incappucciati e tenebrosi, l'odore di incenso che ammorbava le città... Tutti materiali con cui è stata costruita la "leggenda nera" parte essenziale del programma di deculturazione e di reinculturazione attuato negli ultimi due secoli abbondanti, cui ho fatto cenno. In realtà, quel mondo rifiutato per principio era l'ultimo barlume di quella "luce del Medioevo" che aveva fatto grande l'Europa e l'aveva proiettata oltremare e oltreoceano. Coltivare la memoria e rivendicarne l'eredità di questo mondo dai molti pregi perito tragicamente non significa perpetrare un abuso, né fare opera di puro nostalgismo.

Non è "fuori dalla storia" nemmeno rievocare la lotta di questo mondo per la sua sopravvivenza: i nobili alla testa dei contadini armati dell'*Ouest catholique*; i martiri dei mille eccidi — quando non genocidi — commessi in Vandea e in Bretagna dalle feroci milizie repubblicane; gli aristocratici, i monaci, le suore, i preti e i vescovi che salgono i gradini verso la ghigliottina in Place de la Concorde; i periodici bagni di sangue dei quartieri parigini. Farlo significa ricordare che questo mondo non è morto di morte naturale ma è stato condannato a sparire da movimenti politici ideologizzati il cui scopo era colpire l'anima della civiltà francese, la sua identità storica e cristiana.

Avere come riferimento ideale il mondo finito con il ciclo rivoluzionario francese, provare affetto per esso, non equivale a innalzargli un peana, come se la cristianità senile di allora fosse l'unico giusto, anzi il solo vero e possibile ordine umano. La Provvidenza, signora della storia, può far sì che ne nascano in futuro altri e migliori ordini umani: però quello che è esistito e che è morto lo conosciamo e non possiamo non metterlo fra le "cose buone" che il passato ha consegnato alla nostra generazione e alle generazioni precedenti alla nostra.

I valori che allora si leggevano incarnati nelle leggi giuste e nei costumi sani di allora non mutano e negare il riferimento a essi può far incorrere in svariate patologie sociali. Essi non sono frutto di schemi razionali astratti, pregni di una razionalità "mutata" in partenza — come ha ricordato tante volte il pontefice Benedetto XVI (2005-2013; † 2022), nel suo appello a tornare a una "razionalità allargata" —, ma nascono osservando il creato e la condizione umana, postulando un Essere creatore, un disegno sottostante alla creazione, un ordine e una gerarchia di funzioni e di valori anche nelle specie e nelle forme che assume la convivenza umana. Che esista cioè una legge naturale, che è il modo con cui la creatura razionale e libera, l'uomo e la donna, partecipa

di tale ordine a lui preesistente. Sotto altra prospettiva, quella antropologica, si può facilmente osservare — e i "fisiologi sociali" come Gustave Thibon (1903-2001) e Gonzague de Reynold (1880-1970), e sociologi come Georg Simmel (1858-1918) e Luciano Pellicani (1939-2020), lo hanno fatto e scritto — come l'essere umano viene al mondo già con bisogni specifici, diversi da quelli di ogni altro essere, fra cui è essenziale la relazionalità. In altra sede ho ricordato la felice descrizione che Charles Maurras (1868-1952) fa del piccolo dell'uomo quando viene alla luce, sottolineando che fin da quel momento questo esserino ha bisogno di un altro essere e con quest'ultimo costituisce un rapporto gerarchico, ancorché "oliato" dall'amore, e non di uguaglianza. E i suoi bisogni, a mano a mano che si fa più adulto e complesso, richiedono altre relazioni, in un succedersi di quelle "cerchie" umane — è ancora Simmel — che, appunto, ne circondano e ne integrano lo sviluppo.

Quel mondo di "prima della Rivoluzione", nei limiti della condizione umana *post peccatum*, era semplicemente un mondo in sé buono, sebbene drammaticamente invecchiato. Un mondo che, a differenza dell'uomo, per cui la vecchiaia ha un esito fatale e scontato, poteva anche non morire, poteva continuare a esistere. Sfrondata di tutte le incrostazioni che il peccato originale nei secoli vi aveva impresso e conservato nel suo nucleo "duro", forse poteva dare frutti ancora migliori. Così è stato in certa misura in Gran Bretagna, dove la cancellazione del passato, almeno sino agli anni 1960 — oggi, al contrario, in campo bioetico e nella negazione del passato civile dell'Occidente l'ex impero è all'avanguardia —, per circostanze di certo varie ma che includono obbligatoriamente il non aver subito la Rivoluzione democratica e ugualitaria, ha avuto una marcia assai più lenta che non sul Continente e il Paese ha mantenuto una qualche impronta aristocratica anche nei costumi dei ceti popolari e operai.

Quello che ancora vigeva nel 1788 era un mondo nato non dal desiderio di grandezza di un principe o di un sapiente, non in base a una ideologia, non "dall'alto", bensì "dal basso", empiricamente, partendo dalla realtà antropologica dell'uomo creato e costruendo sui legami naturali che questi ha con il suo Creatore, con le cose e con gli altri uomini e donne, trovando norma e indirizzo nella legge naturale, al di fuori cioè da condizionamenti esterni. Così era stato perché, dopo il crollo della *pars occidentalis* dell'impero di Roma — che, dopo Flavio Teodosio (347-395), è già un impero cristiano, il primo —, intorno al VI secolo, nella futura Europa si era

creato un grande vuoto di civiltà e di istituzioni, la fitta trama del sistema giuridico-politico romano era andata in frantumi e, scavalcando i vari *limes*, avevano fatto irruzione popoli nuovi, meno civilizzati ma più demograficamente e bellicamente vigorosi, che avrebbero assimilato la romanità dando vita a forme civili e politiche nuove e non di rado raffinate.

La rinascita di un ordine civile alla fine del secolo VIII aveva dovuto fondarsi quindi su realtà “prime-prime”, quelle che la ragione evince dalla mera osservazione del reale, scevra da pregiudizi. Il diritto romano, specialmente nella sua aderenza a quello naturale, era stato illuminato e purificato dal cristianesimo, che aveva nel contempo domato e mondato il patrimonio delle culture “barbariche”, ora presenti stabilmente sul suolo dell’ex impero dei Cesari. Dalla interazione di questi tre soggetti — lo stesso cristianesimo, a contatto con il pensiero greco e il diritto romano, si era evoluto da religione etnica di un popolo del Levante a religione universale — era nata una nuova civiltà e una nuova forma politica che, con il franco Carlo “Magno” (742-814), tornerà a darsi il nome di impero cristiano, anche se si trattava di un impero ben diverso del suo antenato costantiniano e teodosiano. La società del Medioevo cristiano era nata dalle ceneri del mondo romano attraverso una riaggregazione di popoli e di culture secondo linee in certa misura “spontanee” e attorno a nuove forme di autorità e di legittimità.

Nei dieci secoli di civiltà romano-germanica, che i loro vittoriosi odiatori hanno sprezzantemente definito “età di mezzo” fra l’amata e trasfigurata classicità e il Rinascimento naturalistico, neo-pagano e neo-magistico, il cristianesimo trionfa gradualmente e silenziosamente sull’*ethos* statico del mondo antico, attuandovi una “rivoluzione” — nel senso di *reditus ad pristinum* — pacifica, che spazza via le superstizioni e i pregiudizi della religione antica, liberando i costumi da tutte quelle distorsioni che il peccato di origine vi aveva provocato.

Il mondo che l’Ottantanove cancellerà con arroganza e con disprezzo, rifiutando persino di avvalersi — ma poi dovrà fatalmente metterlo in pratica — delle macerie di esso, ruotava ancora su questi inossidabili cardini.

Mandare in discarica questo cosmo in nome di un razionalismo arido e di un odio che sa di radicalismo gnostico è stato un “peccato”, nel senso in cui si intende *vulgo* questa espressione: uno sciupio, una dissipazione volontaria, quindi un atto colpevole.

Si poteva ricondurlo al suo “principio e fondamento” — come aveva cercato di fare all’inizio del declino di questo mondo sant’Ignazio di Loyola

(1491 ca.-1556) —, superarne le aporie filosofiche, reprimere le deviazioni morali dei principi, laici ed ecclesiastici, riprendere lo slancio che aveva popolato l’Europa di mirabili cattedrali, rialzare il vessillo della croce contro i nemici islamici e neo-barbari, far cessare le lotte intestine fra sacerdozio e regalità profana, riformare una Chiesa ormai troppo contaminata dal mondo e dalla storia e salvare così un autentico tesoro: forse ci sarebbero voluti secoli, ma ne sarebbe valsa la pena...

Ma così non è andata e del senno di poi, proverbialmente, sono piene le fosse.

Ripeto: avere memoria affettuosa di questa civiltà, apprezzandone i pregi e criticandone i difetti, volerla riedificare in forme nuove e depurate nella misura del possibile da ogni cattivo influsso mondanico non è un delitto, anzi potrebbe essere una o “la” soluzione per superare le aporie e le secche in cui cinque secoli di modernità hanno confinato il mondo occidentale e le sue propaggini mondiali.

Oggi molti parlano di declino dell’Occidente e i segni tangibili di tale declino — quello più clamoroso è la denatalità — si moltiplicano. Non sono più i sensibili poeti “decadenti” di fine-Ottocento o i “profeti” alla Oswald Spengler (1880-1936) a denunciarlo, ma che qualcosa si sia inceppato nella splendida “locomotiva” che faceva brillare gli occhi ancora alla generazione dei miei nonni, appare chiaro a un numero di crescente di soggetti². Ebbene, cinque secoli di moderno hanno fiaccato i popoli proprio perché hanno illuso che si potesse vivere in un mondo da *Candide* di Voltaire (1694-1778) o da “barbari” alla Rousseau (1712-1778), mentre in realtà questa illusione, fondata sul rifiuto della colpa di origine, quando si è tradotta in istituzioni, in leggi, in carne e sangue, ha imposto costi all’umanità sempre meno sostenibili, quei costi materiali e morali derivanti dallo sforzo di garantire “tutti i diritti a tutti” in un *trend* secolare che il Sessantotto ha portato all’esplosione incontrollata.

Se si vuole tentare di invertire il corso degli eventi, se si vuole fermare l’auto-dissoluzione giunta oggi a livelli parossistici, se si vuole stornare un epilogo orwelliano al nostro Occidente, la strada da percorrere è quella di una restaurazione spirituale e materiale che parta dalle radici: ogni altra alternativa “moderata”, che salvi “capra e cavoli”, che prospetti soluzioni intermedie come definitive, è insufficiente. Quello che va difeso e riedificato nelle sue linee

² Uno studio recente di uno storico contemporaneista, tutt’altro che reazionario, ne traccia i lineamenti: cfr. ANDREA GRAZIOSI, *Occidenti e Modernità. Vedere un mondo nuovo*, il Mulino, Bologna 2023.

portanti è l'ordine civile che la Rivoluzione gnostica moderna nega e vuole sradicare sin dalle fondamenta per sostituirvi uno pseudo-ordine a rovescio.

Da conservare, in effetti, oggi vi è ben poco: un patrimonio enorme è stato dissipato in questi due ultimi secoli. Ma vi è tanto, tantissimo, da restaurare o, almeno, da provare a restaurare: anzi, emerge sempre più nitidamente come la missione, il mestiere, del conservatore non è quello di *laudator temporis acti*, né di “guardia bianca” dello *status quo*, ma di restauratore, con tutte le doti — molte senz'altro da formare —, che questa delicata disciplina richiede, specialmente quando del dipinto resta poco o la trama del tessuto è ormai sfilacciata.

Le soluzioni intermedie vanno bene appunto come tali, come tappe da attraversare “fisiologicamente” nella prospettiva del ripristino integrale di un ordine analogo a quello negato, e non come mete finali. Realisticamente, non esistono “corti circuiti”: una restaurazione richiede passaggi precisi e in sequenza ineludibile. Pensare di ripristinare *tout-court* usi e costumi come quelli dell'età medioevale sarebbe un'assurdità da letteratura fantastico-fumettistica, alla *Flash Gordon* o simile, o uno spettacolo di *reenactment*, ovvero, per definizione, una finzione destinata a terminare.

L'uomo e la donna del Terzo Millennio sono assai diversi da quelli che hanno fatto la cristianità, un ordine di cose destinato a sopravvivere, in qualche misura, nelle strutture profonde del popolo fino al Novecento. La Rivoluzione gnostica odierna ha raggiunto il parossismo, ha eroso e poi spezzato quasi tutti i legami-base della vita collettiva e gli individui sono sempre più omologati dai *mass-* e dai *social-media*, vivono come un pulviscolo di orgogliose e rancorose monadi e di reali “liberi-schiavi” all'interno di megastrutture politiche, che, nella loro dimensione e cogenza, assomigliano sempre più all'Impero romano antico, ostile e persecutore della fede. Rifare il percorso all'indietro, partendo dal basso, cioè rifare un mondo “a misura d'uomo e secondo il piano di Dio”, come dirà san Giovanni Paolo II (1978-2005) è la via obbligata, anche se sarà cosa difficile e certamente assai lunga e richiederà pazienza e creatività.

Ho ben presente la perenne obiezione: il Medioevo è stato possibile perché il livello di sviluppo materiale e tecnico del mondo era assai ridotto e la sfera dei bisogni personali assai ristretta: allora si doveva attingere l'acqua alla fonte, raccogliere la legna, scaldarsi con i camini e le stufe, illuminarsi con le lampade a olio e con le torce, muoversi a dorso di animale, curarsi con le erbe. Ma come si farebbe oggi a rinunciare — si dice — all'acqua corrente,

alle fogne, alla luce elettrica, alle medicine, all'automobile, all'aereo, ai *computer*, al cellulare?

Ma è un assunto falso. Rivendicare un ordine che abbia come modello il Medioevo cristiano non vuol dire desiderare un livello di civiltà materiale come quello in cui vissero i nostri avi: eventualmente questo è un motivo da *ultras* “verdi”. È sbagliato pensare che civiltà sacrale e condizioni materiali primitive *simul stabunt aut simul cadent*. Progresso materiale e progresso civile corrono su binari separati.

Il difetto della modernità non sta nel progresso materiale che l'avanzamento delle conoscenze nel suo complesso ha prodotto, bensì nel regresso spirituale che comporta “esportare” in campo civile ed etico il “superamento continuo” che caratterizza le scienze e le tecniche, pensando che ogni cosa che le scienze rendono possibile sia *ipso facto* morale e benefica: non è così. Questo atteggiamento porta a sostituire a Dio degli idoli umani o materiali e ogni età ha i suoi: la nazione, la classe, la musica, la droga, il sesso, il denaro, il potere, l'ipercomunicazione. Il vero conservatore acquisisce tutti i progressi materiali benéfici al patrimonio di cui vuole godere e che vuole trasmettere ai posteri, ma scarta accuratamente ogni falso progresso in campo etico e morale.

Inoltre, la stessa storia ci presenta convivenze più meno avanzate di elevati progressi tecnologici con credenze religiose antiche: il Giappone della prima metà del Novecento — una teocrazia feudale dallo straordinario progresso tecnologico —, l'attuale Israele, la stessa Cina dove il comunismo — che altrove è crollato come sistema economico — si coniuga con un alto tasso di sviluppo tecnologico: persino il pastore *tutsi* seminudo che parla al cellulare, come da una diffusissima icona è un esempio in tal senso.

Peraltro, se osserviamo la storia, è ampiamente provato che gran parte dei progressi tecnici del mondo contemporaneo non sono frutto delle scienze naturali in duttive-deduttive moderne, bensì sono l'“onda lunga” di conquiste avvenute nella tarda cristianità: nella filosofia della natura, nelle scienze esatte, nell'economia, nella tecnologia. Così pure molte delle scienze moderne, dalla biologia all'astronomia, dall'economia alla linguistica, dalla musica alla biologia, che lo scientismo vorrebbe antitetiche alla religione, hanno avuto come esponenti di rilievo, talora degli autentici geni, chierici, religiosi — specialmente gesuiti —, abati e prelati cattolici.

In conclusione, le “cattedrali” che il conservatore tradizionalista ha nella mente e nel cuore e che pone al centro della sua speranza teologale non sono templi di pietre mute e gelide. I suoi sovrani non sono

re “stravaganti” come “Ludwig” di Baviera (1845-1886) o dittatori megalomani alla Charlie Chaplin (1889-1977), ma “padri” del popolo che loro si affida. Le sue case sono riscaldate d’inverno e climatizzate d’estate e le sue città non sono le remote e fatiscanti castellanerie italiane abbarbicate ai cocuzoli, ma conglomerati urbani meno disumanizzanti di quelli odierni³. I suoi campi non sono i latifondi ma, senza escluderne la necessità, piccole proprietà. La sua economia e la sua finanza rispecchiano valori reali e non “bolle” speculative. Le sue norme bioetiche, quelle che si evincono dal diritto naturale. Infine, la guerra che concepisce è ancora più perimetrata di quella già ridotta del Medioevo.

In sostanza, nella sua vita, proprio perché è tale, il conservatore tesaurizza — criticamente — tutti progressi materiali che la Provvidenza gli fa conoscere, ma non se ne fa schiavo.

Ogni altra fedeltà che non sia rivolta alla tavola di valori che ispira all’ordine che tramonta nel 1789: quella alla libertà-libertina e statalistica dei liberali, quella alla uguaglianza livellatrice dei comunisti e dei “neo-giacobini”, quella alla nazione trasformata in religione dei nazionalisti, quella, infine, allo sviluppo economico amorale dei liberisti, è una pura illusione, ha un valore relativo. Tutte le realtà che ho nominato contengono dei valori ma, se declinate come assoluti o in maniera deformata, a lungo andare si rivelano nocive.

Dunque, nessuna remora, nessun complesso nel dichiararsi conservatori tradizionalisti e contro-rivoluzionari, nel volere ricostruire “cattedrali”. I sorrisini degli ascoltatori, nemici o scettici perché condizionati dal “mondo”, non devono fermare chi si riconosce in quel modello e ne è sanamente nostalgico. Il conservatore non sogna mondi “alternativi” ma ripropone modelli che hanno fatto grande l’Europa. Non è misoneista, gretto imbalsamatore di privilegi, aristocratico d’acatto, intellettuale orgoglioso, *snob* esteticamente obbligatoriamente controcorrente, ma, usando una formula non nuova e che tanti hanno impiegato, qualcuno che ha “nostalgia del futuro”.

Oggi è del tutto vero che, come detto, vi è ben poco da conservare e che riedificare un futuro diverso richiederà sforzi sempre più ingenti, anche se vi sono ancora tanti ruderi, piccoli e grandi, da utilizzare per riedificare la “cattedrale”. Ma non vi sono solo macerie: nel mondo di oggi, nonostante

la secolare carestia e l’attuale inaridimento, sono rinati, magari come “scarti di produzione” dell’uomo nuovo, piccoli germogli imprevisi, aree di tessuto sano, che vanno accuratamente salvaguardati, coltivati e fatti crescere, cercando di indirizzarli verso la giusta meta.

Per altro aspetto, se è vero che bisogna pensare in grande e “per epoche” — come voleva Gonzague de Reynold —, ciò non toglie che ogni piccola increspatura in cui il processo rivoluzionario possa incagliarsi nella sua marcia ormai sempre più drammaticamente “onnivora” sarà da considerare una grazia del cielo, perché rallenterà questa marcia e concederà un piccolo spazio di tempo in più per “sfornare” un nuovo mattone. La vittoria politica di un partito più o meno conservatore, una crisi dell’avversario, un imprevisto evento-svolta esterno: tutto quello che possa rendere lo scenario meno cupo in vista della meta va auspicato, appoggiato e tesaurizzato.

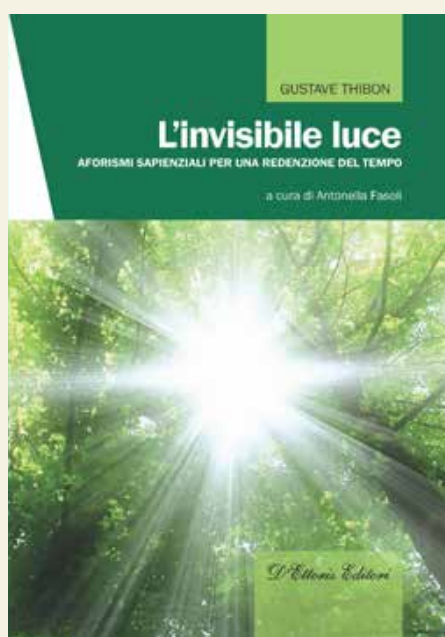
Più in concreto, scrive l’economista ed esperto di finanza cattolico Maurizio Milano: «Occorre una contro-rivoluzione culturale, a partire dalla famiglia, col recupero della sussidiarietà e della libertà economica, approfittando dei tempi e degli spazi consentiti dal mutato clima politico e dalla fase di sbandamento del Partito Democratico della sinistra. Ma tocca alla società civile, innanzitutto, recuperare la propria soggettività, senza attendere “soluzioni” salvifiche calate dall’alto»⁴.

La stessa idea di un partito simile al partito repubblicano statunitense che federi — ma come? — le varie forze di centro-destra può essere una buona idea, purché non sia una pura manovra tecnica, il cui respiro si limiti, nel migliore dei casi, a conquistare qualche ulteriore successo o, nel peggiore, a erodere *leadership* interna altrui per rilanciarne un’altra troppo “personale” e di cui la storia recente ha fatto giustizia.

Per ridare voce all’Italia profonda occorre una forza politica anche di tipo federativo, ma che abbia un’anima e un progetto che si aggancino a una tavola di valori ben precisa e a principi “non negoziabili”. Questa non può non affondare le sue radici nel teismo e nel diritto naturale, nel buon senso razionale e nel rispetto dell’*ethos* italiano, incluso quello che dice riferimento alla tradizione precedente all’Unità. Questo mi pare il percorso da seguire, evitando di ingolfarsi in dibattiti strumentali su questioni di principio o non prioritarie.

³ Su un accostamento conservatore all’urbanistica cfr. ROGER SCRUTON, *Costruire per durare*, trad. it., in IDEM, *Confessioni di un eretico*, 2017, a mia cura, D’Ettoris Editori, Crotone 2018, pp. 71-88.

⁴ MAURIZIO MILANO, *La svolta del governo Meloni, motivi di speranza*, in *la Bussola quotidiana*, 13-1-2023, nel sito web <<https://lanuovabq.it/it/la-svolta-del-governo-meloni-motivi-di-speranza>>)

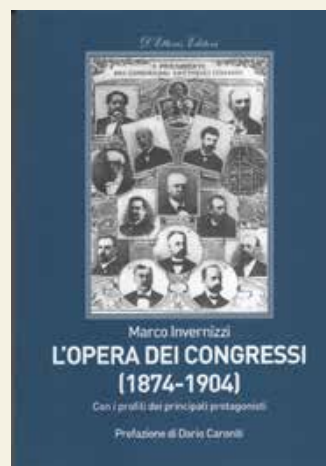


GUSTAVE THIBON

L'invisibile luce Aforismi sapienziali per una redenzione del tempo

**D'Ettoris Editori, Crotone 2022
344 pp., € 24,90**

Dopo la pubblicazione del volume *Il tempo perduto, l'eternità ritrovata. Aforismi sapienziali per un ritorno al reale*, esce la seconda raccolta contenente gli aforismi di altre due importanti opere di Gustave Thibon (1903-2001): *Notre regard qui manque à la lumière*, del 1970, e *L'illusion féconde*, del 1995. Thibon conferma ancora una volta di essere una voce potente in grado di risvegliare “il Dio che dorme” dentro di noi, una voce che esplode in formule folgoranti che smascherano i nostri errori e le nostre ipocrisie, per illuminare le profondità del nostro spirito. Gli aforismi di Thibon ci invitano a un dialogo sincero con noi stessi, con gli altri, con quell’invisibile luce che è Dio. Infatti, seppur accecato da innumerevoli sfavillanti apparenze e distratto dalle seducenti suggestioni degli idoli del progresso, l'uomo continua a rimanere un essere assetato di Amore e Verità.



MARCO INVERNIZZI

L'Opera dei Congressi (1874-1904)

**Con i profili biografici
dei principali protagonisti**

prefazione di Dario Caroniti

**D'Ettoris Editori, Crotone 2022
288 pp., € 21,90**

[...]

Il testo [...] [è] un racconto storico dei trent'anni di vita del [...] movimento dei cattolici nato dopo la Società della Gioventù cattolica e precedente l'azione cattolica *vero nomine*. L'Opera dei Congressi è un'associazione di associazioni che unisce, dopo il compimento dell'unificazione italiana, i cattolici della Penisola, assolutamente impreparati a operare dentro il Paese unificato. [...]

Molto importanti per comprendere che cosa fu l'Opera dei Congressi [...] sono i profili dei principali protagonisti, i militanti dell'intransigenza cattolica.

L'Opera dei Congressi ha contribuito in maniera determinante a costruire quel tessuto sociale [...] che è stato [...] almeno fino agli Anni cinquanta del Novecento, il Paese “reale” contrapposto a quello “legale” [...]

MARCO INVERNIZZI, storico del movimento cattolico, ha pubblicato diverse opere sulla storia dell'Italia contemporanea. Ha anche scritto *Giovanni Paolo II. Una introduzione al suo Magistero* e *La famiglia in Italia dal divorzio al gender*. Ha insegnato all'Università Europea di Roma e dal 1989 conduce su Radio Maria la trasmissione settimanale “La voce del Magistero”. Dal 1972 fa parte dell'associazione di apostolato culturale Alleanza Cattolica, della quale nel 2016 — con conferma nel 2022 — è stato eletto Reggente nazionale.

Il tema del conservatorismo è tornato di recente alla ribalta a margine della possibile nascita di una destra politica di orientamento nazional-conservatore nel nostro scenario. Per contribuire a fare chiarezza su questa importante questione riproponiamo, aggiornato, un breve saggio dello studioso spagnolo Rafael Gamba Ciudad (1920-2004), apparso sul primo numero di Cultura&Identità nel 2009



AUGUSTO FERRER-DALMAU NIETO, *Battaglia di Villar de los Navarros* (durante la prima “guerra carlista, 24 agosto 1837), dipinto, 2010

Profilo di un conservatorismo tradizionale

Rafael Gamba Ciudad

Benché l’origine dell’opera non possa trovarsi in fonti intellettuali, ma piuttosto in un ambiente spirituale, dobbiamo indicare le correnti di pensiero che confluiscono nella genesi di questo ambiente — e pertanto nel pensiero di [Juan Vázquez] de Mella y [Fanjul; 1861-1928] — per comprendere la posizione tipica e cruciale della sua opera all’interno del tradizionalismo politico europeo.

Il processo si deve fare risalire, a mio giudizio, all’ultimo decennio del XVIII secolo, a quella che è stata chiamata la prima reazione contro la Rivoluzione, che è anche la prima auto-coscienza dell’Antico Regime, fino ad allora non messo in discussione nei suoi fondamenti politici e spirituali.

1. La “patristica” tradizionalista

a. *Burke*

La più precoce testimonianza critica sulla Rivoluzione francese si deve all’irlandese Edmund Burke (1729-1797). Sebbene i primi attacchi contro l’autorità e la fede siano venuti dall’Inghilterra, toccò a un britannico avere per primo la visione, nell’ordine politico pratico, della grande catastrofe che sarebbe stata per la libertà concreta e per la convivenza reale degli uomini quel violento attacco al regime storico dei popoli. Così voleva il suo straordinario senso politico. Nelle sue *Riflessioni sulla Rivoluzio-*

ne in Francia¹ — comparse nel 1790 — trova già espressione, con la massima vivacità, l'orrore per l'ideologismo astratto che produsse la Rivoluzione, idea che si manterrà in tutto lo sviluppo del pensiero tradizionalista. La presa della Bastiglia, in nome della Libertà, scritta con la maiuscola, rappresenta per Burke l'attacco contro un potere plurisecolare, politicamente insostituibile, e la sostituzione di un regime nato dalla storia e adatto alle necessità concrete dei gruppi con un apriorismo ideologico forzatamente debole ed estraneo alla vita reale umana. La distruzione di un ordine politico che era di tutti gli uomini e la irruzione di una classe dirigente formata da teorici e da utopisti, esclusivamente cittadina e intellettuale.

Da questo orrore per il linguaggio astratto e magniloquente delle società di pensiero rivoluzionarie derivano tutti gli spunti critici contenuti nelle *Riflessioni*. Critica, in primo luogo, dei “diritti dell'uomo”, astrattamente considerati. Esistono diritti concreti di uomini e di gruppi determinati, riconosciuti da poteri o franchigie reali: il resto è letteratura distruttiva. Critica del carattere impersonale delle nuove istituzioni, origine di una meccanicizzazione della vita politica e distruzione dei vincoli umani di lealtà e di rispetto; critica, infine, del semplicismo pseudogeometrico della nuova società che annulla il senso reale e la necessaria complessità delle realtà politiche e sociali.

b. De Maistre

Sette anni dopo, il conte [savoiaro] Joseph de Maistre (1753-1821) pubblicava le sue *Considerazioni sulla Francia*², dimostrando, non “dal di fuori” e dai suoi effetti, come sosteneva Burke, ma “dal di dentro” e per ragioni che gli parevano necessarie, il forzato fallimento della Rivoluzione sulla base dell'ordine naturale che conculcava. La natura e la storia hanno creato in sintonia un ordine politico, opposto, nella sua radicale struttura, al regime uniforme, “tutto d'un pezzo”, che la Rivoluzione tentava di fondare.

c. De Bonald

¹ Cfr. EDMUND BURKE, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia e sulle relative deliberazioni di alcune società di Londra in una lettera indirizzata a un gentiluomo di Parigi*, 1790, trad. it., a cura di Marco Respinti, Ideazione, Roma 1998 (1ª ed. it, 1791; n. ed., *Riflessioni sulla rivoluzione francese*, a cura di Marco Gervasoni, Giubilei Regnani, Roma-Cesena [Forlì-Cesena] 2020).

² Cfr. JOSEPH DE MAISTRE, *Considerazioni sulla Francia*, 1796, trad. it., prefazione e nuova traduzione dall'originale di Guido Vignelli, Editoriale “il Giglio”, Napoli 2010 (1ª ed. it, 1823).

Lo stesso accento positivo e, in un certo senso, mistico, prende la Contro-Rivoluzione sulle labbra di [Louis Gabriel Ambroise, visconte] de Bonald (1754-1840), l'altra grande figura della prima reazione monarchica in Francia. Secondo costui, la ragione individuale non può portare a un sapere vero ed efficace se non è fecondata dalla divina parola trasmessa dalla tradizione, «*la chaîne mystérieuse qui unit le passé à l'avenir*»³. Così, nella vita collettiva, la tradizione ha forgiato un regime saggio e adatto alla natura dell'uomo. La Rivoluzione invece, volendo costruire soltanto sulla ragione speculativa dell'individuo, ha laicizzato la convivenza sociale e ha creato un meccanicismo politico destinato a soffocare la vita dei popoli. L'opera della tradizione, della monarchia legittima, consistette nella santificazione del potere e nel vincolarlo ereditariamente a una famiglia. La società era a questo modo penetrata da impulsi morali, la carità circolava in essa e il suo spirito di comunità la trasformava in una grande famiglia.

2. Il tradizionalismo “positivistico”

a. Comte

Dopo de Bonald il pensiero tradizionalista subisce una netta biforcazione. Ne è causa, senza dubbio, Auguste Comte (1798-1857), la cui influenza giunse in tutti i campi. Il positivismo di Comte è forse la migliore formulazione sistematica del clima spirituale prodotto dalla Rivoluzione francese, ma anche una delle più feroci critiche della Rivoluzione in concreto, come sistema politico. Nella sua opera si anticipa chiaramente il processo dialettico che porterà più tardi dalle democrazie liberali al dirigismo totalitario. La sua teoria dei tre stadi attraverso cui passa l'umanità rappresentò la credenza, caratteristica del periodo “illuministico”, in un progressivo trionfo della ragione oltre le nebbie della superstizione e dell'ignoranza. L'antica società organica, basata sulla fede religiosa — stadio teologico —, è sostituita da un periodo critico nel quale gli antichi idoli e dèi sono rimpiazzati da teorie e principi metafisici più o meno oscuri. Questo periodo, che è essenzialmente di transizione e di decadenza, si risolverà nel periodo pienamente razionale e definitivo — detto “positivo” — dell'umanità. In esso non vi saranno più né dog-

³ LOUIS DE BONALD, *Mélanges littéraires politiques et philosophiques*, 3 voll., Librairie Adrien Le Clere, Parigi 1854, vol. II, p. 498.

mi, né sistemi metafisici — nulla di assoluto —, ma soltanto il regno dei fatti concreti e relativi, conoscibili empiricamente attraverso la scienza positiva.

Per Comte, l'epoca della Rivoluzione costituisce questo stadio critico, distruttore della età organica e teologica, semplice periodo di transizione verso la fase definitiva e reale dell'umanità. E il regime politico da essa fondato può essere soltanto qualcosa di effimero, perché si basa su quella astrazione (metafisica) che è l'"individuo". La scienza non studia l'individuo — inattuabile e irreali —, ma l'umanità, questo grande essere nel suo sviluppo progressivo. La società futura si adatterà scientificamente all'uomo, all'umanità, che è fatta più di eredità che di individualismo, più di famiglie che di individui.

Per giungere però a questa meta definitiva non si può abbandonare la marcia dell'umanità nelle mani dell'anarchia individualistica e del predominio delle opinioni creati dalla Rivoluzione. È necessario spingere e orientare la società sulla via reale del progresso, liberandola dai nuovi idoli e dai tiranni della superstizione, che attaccano continuamente il debole e assurdo regime liberaldemocratico. La causa del progresso dell'umanità esige la soppressione della libertà di pensiero individuale, del parlamentarismo inorganico, della critica di professione. È necessario tornare, su basi positive, a una gerarchia sociale, a un potere superiore, a un pensiero prestabilito, anche a una religione nella quale il "Grande Essere" o Uomo sostituisca le caduche credenze teologiche. Così Comte, volendo cercare una sistemazione stabile per la società e per fare sì che questa avanzi verso il suo fine — qualunque esso sia —, ricorre a un regime così simile a quello monarchico medioevale che si è arrivati a dire che il suo sistema equivale a "cattolicesimo meno cristianesimo".

Tutto questo apre le porte a una nuova interpretazione del regime tradizionale che non era più quella di de Maistre e di de Bonald, animata da una fede interna, e neppure quella semplicemente critica ed estetica di Burke: la visione di questo ordine storico "come il regime scientifico o strettamente naturale", creato dalla stessa evoluzione dell'uomo, plasmato secondo le sue reali necessità, e dal suo adattamento all'ambiente. Questo modo di vedere le cose lo farebbe considerare piuttosto una formazione naturale e biologica che una creazione morale dello spirito umano.

A partire da questa influenza comtiana, si possono distinguere nel pensiero tradizionalista le due correnti che qualcuno ha chiamato tradizionalismo "di destra" e tradizionalismo "di sinistra". Quest'ultimo,

quello influenzato dal positivismo di Comte, procede in Francia su strade empiristiche e organicistiche da [Ernest] Renan [1823-1892] a [Hyppolite Adolphe] Taine [1828-1893], passando attraverso [Maurice] Barrès [1862-1923], fino a Charles Maurras [1862-1952] e Paul Bourget [1852-1935], cioè fino al movimento noto come Action Française. La tragica fine per la Francia della guerra franco-prussiana, dà a questa corrente un accento e un significato particolari. La sconfitta e la Comune del 1871 sono "interpretate" come il logico fallimento di un popolo ostinato nel seguire indirizzi innaturali — pertanto impolitici — e contrari alla sua tradizione e alla sua storia. La vittoria della Prussia significa soltanto il trionfo dell'Antico Regime, gerarchico e storico, sull'uguagliarismo annientatore del regime napoleonico, di origine rivoluzionaria. Renan lanciò il grido: anche se non possiamo più credere all'origine divina del potere regale, affermiamo la sua necessità pratica: "una famiglia, i Capeti, in novecento anni ha creato la Francia! restauriamola!". Questa bandiera poteva attirare, per il suo aspetto empiristico, molte persone indifferenti ai valori spirituali dell'Antico Regime.

b. Taine e Barrès

Taine aggiunge a questa corrente la consapevolezza esistenziale della libertà concreta dell'uomo reale profondamente minacciato dalla legge del numero, dalla oppressione delle maggioranze, dal centralismo geometrico dello Stato napoleonico. Barrès, dal canto suo, esprime con accento nuovo il sentimento della patria considerata come una realtà affettiva, viva, quasi carnale. Ciascuna delle sue regioni è un prodotto insostituibile della storia comune, in cui è contenuto l'essere stesso dei suoi figli, e che oggi è sottoposto a un processo di brutale livellamento sull'altare di alcune idee principali pseudo-geometriche.

c. Maurras

Ma la figura in cui culmina questo tradizionalismo naturalista ed empirista è, senza, dubbio, Charles Maurras. L'idea-madre del pensiero maurrassiano è la dimostrazione quasi matematica che il sistema politico "scientifico" coincide con il regime storico e tradizionale. È necessario superare il sentimentalismo del passato, del puro richiamo alle piccole e cordiali società vicine al calore familiare, ai vecchi costumi o allo spirito ancestrale. Queste prospettive, o agiscono ormai soltanto su persone già convinte, dal momento che il sentimento segue abitualmente

la convinzione, o raggiungono solo le posizioni — diremmo noi — “poeticamente carliste, ma praticamente repubblicano-socialiste” alla [Ramón del] Valle-Inclán [1866-1936]. Al contrario, è necessario volgere lo sguardo alla natura stessa delle cose, osservare ciò che la realtà e la storia hanno scelto spontaneamente nel corso dei secoli, senza chiedere agli individui. Osservare che cosa succederebbe ai popoli se fra la loro vita reale e la loro vita politica non si fosse frapposto lo schema prefabbricato di alcune convenzioni intellettuali o teoriche.

Il pensiero maurrassiano costituisce la rivendicazione di un regime creato dai fatti stessi, un rifiuto della “ideocrazia” che governa a partire dalla Rivoluzione, una riconciliazione della politica con la vita reale degli uomini. Il Medioevo raggiunse un regime meraviglioso che non conobbe nessun tipo di problema sociale e la cui continuità politica dominò anche l’elemento contingente e incerto dei fatti storici. Noi possiamo pensare che ciò vada attribuito all’incidenza della fede e dello spirito della vera religione su quella epoca, cioè alla virtualità sociale del cristianesimo.

Maurras e i suoi prescindono da questa interpretazione e vedono soltanto una formazione naturale nell’ordine politico. Il cattolicesimo, che non è pura interiorità come il protestantesimo, ma dogmatica concreta e dominio personale delle coscienze, è la sola religione “politica”, favorevole alla formazione di stabili convivenze.

Maurras, con un criterio più realistico e storico di quello di Comte, accetta il cattolicesimo, ma per le stesse ragioni che ispirarono a Comte quella religione positiva e sociale che sbizzziò sullo schema della Chiesa cattolica.

L’opera di Maurras è una visione “dal di fuori”, estranea allo spirito o al principio interno che creò la società medioevale, molto adatta a penetrare in una vasta zona di opinione con la forza apodittica che nel mondo moderno possiede tutto quanto è sperimentale e scientifico — forse per questo l’*Enquête sur la Monarchie*⁴ è, nonostante tutto, la principale raccolta di argomenti a favore della monarchia tradizionale —, ma incapace di creare lo slancio e i sentimenti che potrebbero produrre una restaurazione.

4. La “scolastica” tradizionalista

Tornando ora al punto di biforcazione di entrambe

le correnti, il tradizionalismo che abbiamo chiamato “dal di dentro” e che raccoglie piuttosto l’ispirazione di de Maistre e di de Bonald che quella di Burke, ci offre in Francia figure come [Antoine] Blanc de Saint-Bonnet [1815-1880] e Frédéric Le Play [1806-1882], il grande cantore della stabilità delle condizioni di esistenza come strumento per una vita umana e feconda. E, in Spagna, le due grandi figure di [Juan] Donoso Cortés [1809-1853] e di [Jaime] Balmes [1810-1848], seguiti, a distanza di tempo, da quella di Marcelino Menéndez y Pelayo [1856-1912].

a. Donoso Cortés, Balmes e Menéndez Pelayo

Donoso è il grande sistematizzatore filosofico di quello che potremmo chiamare anti-razionalismo o umiltà tradizionalista. In materia di principi filosofico-politici [Juan Vázquez de] Mella [y Fanjul] [1861-1928] ha tratto ispirazione da Donoso in molti punti concreti. Balmes è il maestro della semplicità che illumina, con una visione di insieme e una ponderazione poco comuni al suo tempo, tutti i temi politici, sociali, storici e religiosi che esamina. Tuttavia, né in essi, né in Menéndez Pelayo — i tre grandi maestri del pensiero tradizionalista spagnolo — c’è l’intento di presentare un sistema globale e coerente nell’ordine politico. Donoso propende per i principi filosofici; Balmes per le questioni sociali, sempre concrete e diverse; Menéndez Pelayo difende la tradizione nazionale attraverso la critica storica.

b. Von Vogelsang e i cristiani “sociali” europei

Una figura straniera che si situa in questa corrente e trae ispirazione da Blanc de Saint-Bonnet e da Donoso influirà a sua volta, in modo molto diretto, su de Mella: il barone Karl von Vogelsang [1818-1890]. Grande lottatore sociale cattolico apporta all’opera di de Mella l’influenza più sana e apprezzabile della corrente democratica cristiana in cui si trovano [mons. Wilhelm Emmanuel von] Ketteler [1811-1877], [il card. Henry Edward] Manning [1808-1892], il conte [Albert] de Mun [1841-1914] e René de La Tour du Pin [1834-1924], ma interpretata da un modo di pensare essenzialmente storico e politico, tragicamente posto di fronte ai problemi più concreti. Lo spettacolo dell’Austria del suo tempo (1840), socialmente atomizzata e in mano al monopolio commerciale ebraico, fece rivolgere gli occhi di von Vogelsang ai tempi in cui la società formava un corpo ben strutturato e gli uomini vivevano legati a un lavoro e a un ambiente, vivificati da impulsi morali, fraterni. Egli

⁴ Cfr. CHARLES MAURRAS, *La monarchia*, 1900, trad. it., Volpe, Roma 1970.

ebbe una conoscenza superiore, non solo teorica, ma anche storica, della vita medioevale, della sua organizzazione e del suo spirito interno; e concepì prima di altri l'idea di ispirarsi, più che all'*ancien régime*, alla vita organica e profondamente solidale delle popolazioni medioevali. Le sue campagne anticapitalistiche e corporativistiche sul periodico *Vaterland* avevano sempre questa ispirazione ideologica.

Questa idea medioevalistica o, ancor meglio, integratrice della tradizione politica immediata con le sue più pure fonti del passato cristiano, è caratteristica del pensiero di de Mella. Lo si deve dunque situare in questa corrente o, più esattamente, in un ambiente spirituale creato tanto dagli apporti di tutti questi pensatori quanto dallo spirito e dalla fede conservati in Spagna dalla società in generale e dal popolo carlista in particolare. Il pensiero contro-rivoluzionario culmina in Spagna con de Mella e, nella stessa epoca, in Francia con l'opera di Maurras.

5. Vazquez de Mella

La rivoluzione del 1868⁵ — primo movimento di carattere sociale — attirò al campo del carlismo un gruppo di pensatori che fino ad allora si erano presentati come “neocattolici”: [Francisco Navarro] Villoslada [1818-1895], [don Vicente] Manterola [1833-1891], Gabino Tejado [1819-1891] e, soprattutto, [Antonio] Aparisi Guijarro [1815-1872], intraprendono allora una campagna dottrinale in cui il carlismo cessa di sembrare di fronte alla opinione pubblica una sopravvivenza politica e si trasforma in bandiera della restaurazione nazionale.

Ma il compito di unire in un sistema coerente e globale il mondo ideale del tradizionalismo politico era riservato al giovane giornalista asturiano [de Mella], che, inoltre, avrebbe saputo presentarlo al suo tempo in un modo nuovo e suggestivo: non come un partito o una scuola politica, ma come l'anima stessa della patria, di cui rappresenta la continuità e il futuro. Questo fatto, unito alla sua eloquenza, avrebbe determinato il miracolo di una grande rinascita del carlismo proprio nei momenti in cui attraversava la tremenda crisi della seconda guerra [carlista] perduta.

In questo senso si può anche dire che in de Mella confluiscono, in un certo modo, le due correnti del tradizionalismo che abbiamo differenziato a partire

da Comte. Come Maurras, de Mella riesce a presentare il tradizionalismo in una sintesi politica d'insieme e non come qualcosa di puramente teorico o conseguenza di una posizione religiosa, ma nel suo aspetto pratico, concreto e vivibile. È chiaro che soltanto in questo senso si può parlare di una confluenza di de Mella con la corrente che culmina in Maurras. De Mella conobbe, naturalmente, l'opera dell'Action Française e con il suo fertile acume ne trasse indubbiamente ispirazione e vigore. Ma il suo spirito interno è radicalmente diverso: forse per questo non la cita mai tra le sue fonti né in qualche altro modo. Attenendoci alla sua intima ispirazione, possiamo situarlo soltanto nell'altra corrente, che è la sola capace di alimentare la fede di una autentica impresa restauratrice. De Mella non suggerisce la restaurazione di un sistema soltanto per i suoi risultati, il ritorno a un'area centrale, luogo di una possibile e sana convivenza; non difende alcuni principi per la loro pura efficacia pratica, per il loro carattere empirico o scientifico, e neppure per il fatto che sono soltanto adeguati alla natura umana. De Mella crede nella verità profonda, religiosa e nello spirito vivificante che ha creato tutto questo sistema. Solo per questo è efficace, empirico e conforme alla natura dell'uomo che lo stesso Dio ha creato.

Dall'epoca in cui cadde l'antico regime — il regno di Ferdinando VII [di Borbone] [1784-1833] — la concezione di de Mella nel corso della sua vita di oratore e di giornalista rappresentò forse la più chiara autocoscienza di ciò che significava l'ordine tradizionale. I primi monarchici e carlisti — all'epoca della prima guerra [carlista (1833-1840)] e di Balmes — conobbero indubbiamente, in un modo più diretto e vivido, l'ambiente e l'atmosfera tradizionale, però non possederono la chiara coscienza di quanto quello rappresentava, dei presupposti su cui si appoggiava, della sua unità con il passato spagnolo, di ciò che era fondamentale e accessorio. Difendevano una realtà vivamente sentita di fronte ad alcune idee che reputavano eretiche e straniere. De Mella, invece, con congetture geniali e una formidabile capacità di sguardo d'insieme, vede la sintesi profonda di fede e di vita, di filosofia politica e di storia, che costituisce l'ordine tradizionale, la grande realizzazione politica della vecchia monarchia. Incorpora nella sua concezione lo spirito medioevale, forgia la teoria delle coesistenti sovranità sociale e politica, quella della sovranità tradizionale per la formazione del potere, l'idea, infine, della tradizione nel suo senso dinamico, la cui portata non è stata ancora pienamente valorizzata.

⁵ La “Rivoluzione spagnola”, detta anche “la Gloriosa” o “la Settembrina”, avvenne nel settembre 1868 e comportò la detronizzazione della regina Isabella II di Borbone (1830-1904) e l'inizio del periodo denominato “Sessennio democratico”.



OSCAR SANGUINETTI
PIERLUIGI ZOCCATELLI

“Costruiremo ancora cattedrali”. Per una storia delle origini di Alleanza Cattolica (1960-1974)

prefazione di Marco Invernizzi

1^a rist. corretta
D'Ettoris Editori, Crotone 2023
392 pp., € 25,90
<www.libreriasangiorgio.it>

Iversi di una canzone che i giovani aderenti cantavano nei primi ritiri associativi dà il titolo a un profilo storico delle origini di Alleanza Cattolica, associazione di apostolato culturale secondo le linee della dottrina sociale della Chiesa.

Nata durante i prodromi del Sessantotto da un gruppo di giovani piacentini, fra i quali spiccavano Giovanni Cantoni (1938-2020) e Agostino Sanfratello, che volevano opporsi in qualche modo allo scioglimento a sinistra del mondo cattolico e dell'intero Paese negli anni dei primi governi di centro-sinistra e nei tempi immediatamente successivi al Concilio Vaticano II, Alleanza Cattolica, dopo più di un momento di chiarificazione dottrinale e identitaria, si è caratterizzata come associazione di quadri, dedita allo studio e alla proposizione, *opportune et importune*, dell'insegnamento della Chiesa sulla società e sulla politica. Non solo: dopo il primo momento reattivo marcato dalla priorità della resistenza al socialcomunismo e alla restaurazione politica, ha approfondito la sua vocazione di realtà laicale pienamente inserita nel novero delle vocazioni cristiane, cosa che è stata sanzionata dal suo riconoscimento ecclesiale come società privata di fedeli, nel 2012.

Il mondo nuovo

Il mondo nuovo che si approssima non sembra essere una mera forma di quello che è appena morto. Ci troviamo di fronte a una di quelle ampie crepe della storia dove la continuità formale del tempo non può nasconderci l'affossamento della continuità sostanziale dei fatti. La filosofia non può più occuparsi tanto di comprendere il mondo come si vuole, e meno ancora di trasformarlo come si predica, bensì di costruire ripari per proteggere l'uomo dai tempi di rara durezza.

Nicolás Gómez Dávila

Il destino della Rivoluzione

Quanto più l'inondazione si allarga, tanto più torbida e tanto meno profonda diventa l'acqua. La Rivoluzione evapora e resta solo il limo di una nuova burocrazia. I ceppi dell'umanità tormentata sono fatti di carta bollata.

Franz Kafka

Rivoluzione e popolo

Io chiedo: mi si citi un esempio di una rivoluzione fatta e portata a compimento da popoli schiavi o affamati. Le rivoluzioni sono malattie dei popoli ricchi, dei popoli liberi. Nel mondo antico la maggior parte del genere umano era composto di schiavi: ditemi quale rivoluzione fu fatta da questi schiavi. Tutt'al più essi riuscirono a fomentare alcune guerre servili, ma le profonde rivoluzioni furono sempre fatte da ricchissimi aristocratici. No, signori, il germe della rivoluzione non è nella schiavitù, non è nella miseria, ma nei desideri della folla, sovraeccitati dai tribuni, che la sfruttano e ne traggono vantaggi personali. “E sarete come i ricchi”, ecco la formula delle rivoluzioni socialiste contro le classi medie. “E sarete come i nobili”, ecco la formula delle rivoluzioni delle classi medie contro le classi nobili. “E sarete come i re”, ecco la formula delle rivoluzioni delle classi nobili contro i re. Infine, signori, “e sarete come Dio”, ecco la formula della prima ribellione del primo uomo contro Dio. Da Adamo, il primo ribelle, fino a [Pierre-Joseph] Proudhon [1809-1865], l'ultimo empio, questa è la formula di tutte le rivoluzioni.

Juan Donoso Cortés

In un intervento a dirigenti e quadri di Alleanza Cattolica, una riflessione sullo stato della politica e del laicato italiano in occasione della pubblicazione di un libro sul Patto Gentiloni, alla vigilia di “Tangentopoli” e della svolta elettorale del 1994, che darà vita alla cosiddetta la “seconda Repubblica”



Simposio di membri del Partito Popolare Italiano, con il fondatore, don Luigi Sturzo, a Modena nel 1920

Passato e futuro del movimento cattolico

Giovanni Cantoni

Proseguendo la riproposta di testi di Giovanni Cantoni (1938-2020), riprendiamo un suo intervento a un gruppo di dirigenti di Alleanza Cattolica, l'associazione da lui fondata, del 10 luglio 1993. Stava allora per terminare l'esperienza di uno dei primo governi “tecnici”, quello retto da Carlo Azeglio Ciampi (1920-2016), futuro presidente della Repubblica. Le elezioni del maggio successivo, infatti, porteranno al governo, inaspettatamente, una coalizione di partiti di centro-destra guidata dall’“imprenditore prestato alla politica” Silvio Berlusconi, la cui vittoria sarà propiziata da una nuova legge elettorale basata sul sistema maggioritario. Si tratta di un sermo ad statum, di un discorso indirizzato a un gruppo di dirigenti dell'Associazione, che contiene analisi politologiche, ricostruzioni storiche e considerazioni di circostanza, unite a indicazioni operative. Nonostante la diversa stagione politica che attraversa oggi il nostro Paese, ricorre la similitudine del ritorno, dopo undici anni, di un governo di centro-destra e, quindi, le considerazioni cantoniane possono tornare di non poca

utilità. L'accento alla Unione Elettorale Cattolica Italiana (UECI) è dovuto al fatto che nel 1993 le Edizioni di “Cristianità” avevano pubblicato un saggio storico sulla UECI — cfr. MARCO INVERNIZZI, L'Unione Elettorale Cattolica Italiana (1906-1919). Un modello di impegno politico unitario dei cattolici —, l'organo di raccordo fra mondo cattolico e mondo “laico” in chiave elettorale che nel 1913 fu alle origini del cosiddetto “Patto Gentiloni”, un accordo con i liberali giolittiani, per fare eleggere loro candidati in collegi dove si presentava il rischio concreto della scelta di un socialista: la condizione che la UECI poneva era che i candidati liberali s'impegnassero a rispettare nell'esercizio del loro mandato un elenco di sette principi per allora “non negoziabili”, detto “eptalogo”.

Fin dove possibile, abbiamo conservato lo stile colloquiale; il formato è stato comunque “normalizzato” e, per una migliore comprensione, ha subito qualche pur minima interpolazione e integrazione redazionali, fra cui la titolazione.



Davanti agli occhi di tutti stanno due problemi che vanno tenuti entrambi in alta considerazione. Il primo è il problema politico degli italiani di oggi, il secondo è il problema politico dei cattolici, senza dimenticare che esiste, prima di tutto, un problema politico nella sua globalità. Voi sapete che Alleanza Cattolica si è espressa contro l'introduzione del regime elettorale maggioritario nel nostro ordinamento, dicendo: attenzione, il maggioritario o il proporzionale non sono l'uno cattivo, l'altro buono, sono degli strumenti con i quali si affrontano determinate situazioni, quindi non c'è una bontà intrinseca, né una malizia intrinseca né nell'una né nell'altra modalità. Il nostro non è un regime omogeneo, come, per esempio, quello che regge l'ordine benedettino, che, come ordine, non esiste, esistono solo le singole abbazie, l'unità di base, le quali poi si possono mettere d'accordo e nominare un abate generale. Ma ciò che dà esistenza "vivente" all'ordine è la singola abbazia.

Si può immaginare che il maggioritario abbia un senso soprattutto in pendenza di omogeneità del corpo sociale, mentre tanto più esso è disomogeneo, tanto più il sistema è vessatorio, ma mai intrinsecamente vessatorio.

Però, dopo il 18 aprile¹ la direzione del quadro è una direzione che, con tutte le frenate che registra, non si riesce più a seguire: tutte le mattine vi è un progettino diverso. Ma l'itinerario ci dice che è in via di cambiamento il regime elettorale della Repubblica Italiana: vedremo quale sarà il progetto che si approva, ma poi importerà vedere quale sarà il comportamento del corpo sociale rispetto ai nuovi regolamenti e alle nuove leggi, cosa che necessiterà della più grande attenzione.

Per ora abbiamo soltanto capito questo: stiamo vivendo l'esaurimento di una realtà di aggregazione artificiale del corpo sociale; le famiglie ideologiche, i partiti politici, sono in fase di esaurimento, ovvero il loro profilo politico si sta abbassando, anzi, si è oggettivamente abbassato e, quindi, vi è un modo di fare politica oggettivamente diverso dal precedente.

Non ci sono più i problemi di prima? No! Ci sono tutti, anzi qualcheduno in più!

¹ Il 18 e 19 aprile 1993 si era tenuto un referendum popolare abrogativo su otto quesiti, uno dei quali, il sesto, promosso dal Partito Radicale e dall'on. Mariotto Segni, approvato — come del resto tutti gli altri —, di fatto introduceva il sistema elettorale maggioritario e, in forma più ampia di quella attuale, per il Senato.

In questa congiuntura, si innesta la seconda tematica, il problema politico dei cattolici.

L'episcopato italiano è un *corpus*, una corporazione, all'interno della quale, chi sta gestendo il potere lo gestisce secondo uno schema che merita di essere evidenziato. Temo di avere collezionato un certo numero di dichiarazioni di presuli il cui risultato è la sensazione di fare quattro chiacchiere a Babele. Si può anche capire quello che dicono, però bisogna fare un'opera di traduzione che non garantisce quanto alle intenzioni di chi si esprime. Cinquant'anni di vita condotta in simbiosi con un partito politico, cioè con una famiglia ideologica e vissuta "serenamente" — che vuol dire con un atteggiamento di fiducia pressoché totale, non solo sulle modalità operative ma anche degli elementi contenutistici —, ha costruito un giro mentale per il cui raddrizzamento non basteranno poche ore.

Che cosa abbiamo di fronte? Delle persone — non escludo minimamente il soprannaturale dalla storia, ma quando faccio delle diagnosi le faccio secondo il naturale e non secondo il soprannaturale — riguardo alle quali non è offensivo esprimersi dicendo: "ci troviamo di fronte a delle persone che hanno appaltato la vita politica a terzi serenamente, per cui questa realtà è diventata una specie di scenario perenne. Di questa condizione ho detto molte volte, ridendo: "che cosa ha creato Dio? ha creato le cose visibili e le cose invisibili e fra le cose visibili c'è la Democrazia Cristiana".

Premesso che la Rivoluzione politica è quella che noi chiamiamo *lato sensu* Seconda Rivoluzione², allora, che cosa si può fare? Si può fare tutto quello che può servire per dare potere "politico" alla famiglia, non nell'ottica della famiglia numerosa, per cui servono le provvidenze statuali: questo si può definire familiarismo passivo: aiutare la madre a stare a casa e così via. È il familiarismo attivo che viene a mancare. Non esiste solamente l'assistenzialismo nei confronti dell'handicappato fisico — chi dice di no? —, però se si capisce che l'handicappato è diverso, si dovrebbe cominciare anche a capire la differenza in positivo, non soltanto la differenza in negativo. Ma,

² Il riferimento è allo schema di partizione della Rivoluzione moderna in tre fasi, la prima, di carattere culturale e religioso, rappresentata dal Rinascimento e dal Protestantismo, la seconda, politica, dalla Rivoluzione del 1789 e, la terza, dalla Rivoluzione socio-economica comunista. Questo schema è esposto, fra l'altro, in PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA (1908-1995), *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, in GIOVANNI CANTONI (1938-2020) (a cura di), *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione. Edizione del cinquantenario (1959-2009) con materiali della "fabbrica" del testo e documenti integrativi*, trad. it., presentazione ["*Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*" nel cinquantenario (1959-2009): "istruzioni per l'uso", pp. 9-27] di G. Cantoni, Sugarco, Milano 2009, pp. 28-196.

pur troppo, quando incontriamo dei buoni amici che parlano bene della famiglia, normalmente ne parlano nei termini di un assistenzialismo familiare, di un familiarismo passivo, mai dell'aspetto attivo³.

Che cosa fare a breve? Occorre mantenere o costruire contatti con tutte quelle persone che normalmente fanno politica — contatti non vuol dire mettersi al servizio di nessuno —, perché fra costoro esistono uomini che capiscono che sta cambiando qualche cosa anche se non tutti hanno capito di che cosa si tratta: a volte per paura, per sensazione, ma avvertono non è più la vecchia storia.

Allora, nei confronti di queste persone si deve fare quanto più possibile l'operazione di illustrazione del problema.

Un tempo chi voleva fare politica era più che sufficiente che si inserisse in qualche cordata: uno vi si iscriveva e veniva trascinato all'interno del sistema. Ma i termini di questo tipo di politica si vanno facendo asfittici. E non perché lo abbiamo deciso noi: anzi, se fosse per noi, tutto sommato, saremmo ancora lì a chiedere la proporzionale: quanti sono quelli "con tre gambe"? Due, e allora è giusto che anch'essi vengano rappresentati: il proporzionale descrive *latu sensu* il corpo sociale.

Fare politica — che sopravvive, è una inevitabile condizione del corpo sociale — è una bellissima cosa, però oggi si sta svolgendo all'interno di prospettive folli, quella per esempio che dopo tre legislature il politico non deve più ripresentarsi. Questo va nella direzione della de-professionalizzazione della politica, intesa ancora nell'ottica di ieri o perlomeno in un'ottica di degrado in cui si dice "dopo tre legislature tu hai sufficientemente 'munto la mucca': d'ora avanti serve un altro per impugnare le mammelle pubbliche". Paradossalmente, in tutto siamo alla ricerca dell'uomo con esperienza tranne che in politica, in cui si dice, appena te la sei fatta, questa esperienza, ti mandiamo a casa.

Bisogna parlare con i politici per capire che cosa capiscono e, al momento, semplicemente per inventariare, per comprendere che cosa è rimasto di una intera classe politica e non vale la regola: "è tutta da buttare via", perché non è vero.

Per quanto riguarda il problema politico "stretto" dei cattolici, posso dirvi che gli esperimenti che ho

fatto fare in questo periodo attraverso contatti con le loro eccellenze, sono di un deludente spaventoso, perché rivelano uno "stato confusionale" e, soprattutto, quella che considero una maledizione, la versione episcopale della separazione tra fede e vita, che si esprime così — anche se nessuno lo dice in esplicito —: "la politica è una cosa sporca e, quindi, la fanno solo i furbi, che sono una categoria; poi ci sono i pii e gli intelligenti, che fanno parte di mondi separati: i pii e gli intelligenti si incontrano alle Quarantore e alle conferenze sul sesso degli angeli, invece con i furbi ci si incontra di sera". E questo nonostante che i furbi siano in coma, fisicamente in coma".

Io credo che dietro l'inventario cui ho accennato vi sia un punto-chiave. Il subconscio dice: primo bisogno dei cattolici è fare la fatica di "inventare" qualche novità — e la fatica non è la vocazione della media degli uomini, vescovi compresi —; secondo bisogno, dire la verità sullo stato del mondo cattolico: dobbiamo arrivare al problema fondamentale: c'è? E, se c'è, com'è? Perché qui ci si continua a esprimere sulla base di un ente di ragione, "il mondo cattolico", ma si tratta di un *ens rationis* puro e semplice, di cui non si vuole fare l'esame quantitativo, né, tanto meno, l'esame qualitativo, perché questa è una sfida. E questa sfida porta alla scoperta dell'acqua calda, come la presenza dei Testimoni di Geova in diocesi, come la presenza degli Hare Krishna in parrocchia: scoprire cioè che non è stata fatta l'evangelizzazione e, quindi, non c'è il mondo evangelizzato: se si tratta di dichiarare tutti dichiarano, ma quando si tratta di venire al dunque, nessuno lo fa oppure ci si sente dire "già tanto non si riesce a metterli insieme, litigano...".

Allora il problema è, come si dice, "nel manico" e allora affrontiamolo subito: credo che anche in questo settore, soprattutto nei rapporti con il clero e con l'alto clero, dobbiamo porci in chiave certamente interlocutoria e sottolineare l'*escalation* subita dal problema.

Prima di affrontare il problema politico dei cattolici, l'espressione politica del mondo cattolico, bisogna "fare l'inventario" del mondo cattolico!

Perché le occasioni sono solo quelle che si possono sfruttare, poi ci sono le occasioni da uno, da dieci, da cento, e così via, ma capitano di rado.

Sollevare problemi, secondo me è il nostro orizzonte. Bisogna farlo guardando gli uomini politici e avere rapporti con tutti quelli che capiscono che stiamo andando verso un regime diverso. Forse dovremmo fare noi un osservatorio privato, far mettere a punto dai nostri esperti una serie di quesiti per relazione ai maggiori problemi dell'ora presente.

³ Il senso dell'argomentazione è che la famiglia va tutelata in forma sussidiaria quando stenta ad attuare il suo ruolo sociale di luogo di allevamento e di prima educazione dell'individuo, ma va anche promossa come modello per ogni altra forma di società che circonda l'individuo in una scala di cerchie e gerarchie che culmina con l'autorità politica suprema. Così era ancora nel mondo che la Rivoluzione politica nega e combatte, ovvero quello dell'Europa "di antico regime".

A mio avviso questo è il primo passaggio di un itinerario di influenza sui soggetti che intendono fare politica attiva perché evidentemente si tratterebbe di un focus di influenza, di formazione della pubblica opinione alternativo, nella misura del possibile, alla presenza e all'unico modo attuale di formazione della pubblica opinione che è quello attraverso i *mass-media*.

È chiaro che l'agenzia investigativa diventa famosa come quella [milanese] di Tom Ponzi [1921-1997] dopo che ha ottenuto dei risultati e la condizione del risultato è duplice, non è semplicemente quella di far sapere all'elettore la risposta ma di formulare delle domande intelligenti, perché queste sono decisive quanto alla qualità delle risposte.

Il volume sulla UECI

Come presentare il volume sull'UECI? Qual è il senso di questa pubblicazione? Il tipo di presentazione della UECI dev'essere del tipo che non dà per scontato che il nostro prossimo sappia tutto: secoli di storia sono scomparsi dietro le pieghe di falsificazioni o di descrizioni *ad hoc*, *ad usum delphini*, figuriamoci poi che cosa accade se gli episodi sono contemporanei di accadimenti di dimensioni maggiori.

Nei primi tre secoli la Chiesa è *societas illicita*, essere cristiani nei primi secoli vuol dire porsi, non intenzionalmente, ma oggettivamente, o essere recepiti dall'*habitat* socio-politico, come soggetti estranei. Nel 313 [con la libertà di culto concessa dall'imperatore Flavio Valerio Aurelio Costantino (274-337)] muta la prospettiva e si passa da una prospettiva di *societas illicita* a una prospettiva di *societas licita*, ma ci vorrà non poco tempo perché da una prospettiva di *societas licita* si passi a una condizione di confessionalità dello Stato, con l'Editto di Tessalonica, in Grecia, del 380 promulgato da Flavio Teodosio Augusto (347-395).

A un certo punto, a partire dalla condizione di cristianesimo religione di Stato, quindi di Stato confessionale, si apre una condizione di coincidenza, di coestensione, fra l'essere cattolici e l'essere cittadini. Questa coestensione viene infranta dalla Rivoluzione

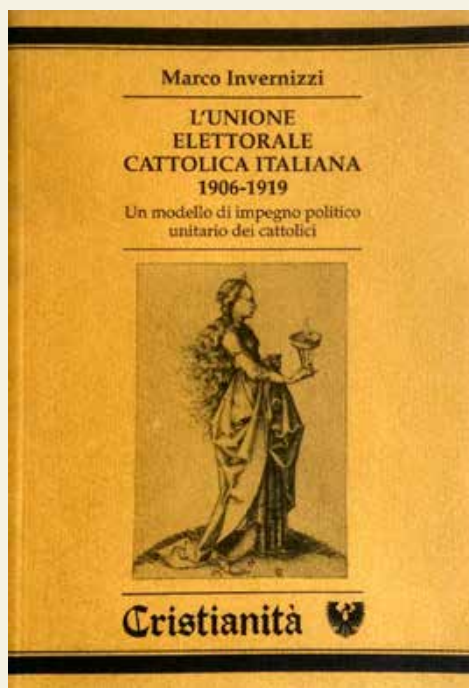
detta francese, che, fra l'altro, comporta, si può dire, la istituzionalizzazione della disomogeneità: quindi non più un referente religioso e culturale omogeneo, ma la istituzionalizzazione della disomogeneità, che ha, come effetto immediato, la nascita del movimento cattolico. Cioè non con il fatto, ma proprio con questa istituzionalizzazione, il mondo cattolico prende coscienza del suo essere "parte", di non essere più coesteso al mondo socio-politico, ma solo una parte all'interno di tale mondo.

Questo vale per il grande ciclo occidentale, in cui la Rivoluzione Francese ha un ruolo determinante e a suo modo esemplare: per l'Italia si può dire che il 1789 è il 1860, anzi il decennio che va dal 1860 al 1870, e la prima organizzazione dei cattolici che si sentono "parte", l'Opera dei Congressi, nasce nel 1874.

Dobbiamo avere questa consapevolezza: i nostri padri in Contro-Rivoluzione italiana hanno patito di traumi che sono molto difficili da intendere: sono diventati una "parte" all'interno di uno Stato che non conoscevano, di uno Stato nuovo, che poneva loro un problema di dimensione universale, ovvero la Questione Romana. Quando si dice che erano un po' disorientati, era vero, lo credo bene. Noi ci disorientiamo per molto meno. Quegli uomini erano abituati da secoli a vivere all'interno di determinati parametri: glieli hanno tolti di torno, gli hanno cambiato la forma di Sta-

to, si sono dovuti riconoscere "parte". E cambiare lo Stato non è una cosa piccola: è un episodio per qualche verso paragonabile alla deportazione, cioè quegli uomini sono stati portati in un altro Stato e, in più, è emerso improvviso il colossale problema della Questione Romana e questo li ha abbacinati.

La periodizzazione che dobbiamo avere presente è questa: 1874-1903, prima fase del movimento cattolico organizzato in Italia. È l'età dell'Opera dei Congressi, la fase contemporanea al "*non expedit*", in cui i cattolici, di fronte a una disgrazia generalizzata e molteplice, vivono una sensazione da fine del mondo; all'interno del mondo cattolico è il terrore panico e allora nascono diversi atteggiamenti, uno è quello detto "intransigente" — "noi con quelli lì non



ci vogliamo stare”, quindi l’impulso di auto-ghettizzazione del mondo cattolico —, l’altro è quello “transigente”, che oggi potremmo dire “progressista”, da cattolico liberale che dice “ma no, che tutto sommato anche quelli hanno del buono, hanno liberato la Chiesa da..., ecc., ecc.”. Discorsi che ancora oggi sentiamo fare all’interno di questo mondo, preso da questa alternativa fra l’intransigentismo e il progressismo, sempre in un atteggiamento di subordinazione, senza progettualità di sorta, un atteggiamento per cui questo particolare mondo è subordinato a quello che fa il mondo laicista, fra i quali due riprende piano piano spazio una terza posizione, quella secondo la quale, visto che il mondo non sta per finire, bisogna trovare il modo per essere adeguatamente presenti.

Di fronte alla dialettica fra intransigentismo e cattolicesimo liberale, in un quadro dialettico che ha dilacerato il mondo cattolico, Papa san Pio X [1903-1914] reputa che l’unica cosa realistica da fare sia chiudere l’Opera dei Congressi, cioè l’organizzazione del mondo cattolico, perché è diventato il luogo del litigio, non è più il luogo della presenza e dell’operatività, solo il luogo del litigio. Allora egli lascia un triennio di *tempus meditando et lugendi* e, l’11 giugno 1905 pubblica l’enciclica *Il fermo proposito*, con la quale riorganizza la cosiddetta azione cattolica — scritta con la minuscola: non è ancora il nome dell’organismo di apostolato gerarchico così come verrà concepito e istituzionalizzato nel pontificato di Papa Pio XI [1922-1939], ma l’opera dei cattolici nel mondo, “azione cattolica” = “movimento cattolico”. Con questa riorganizzazione, nasce — episodio ignoto ai più — l’Unione Elettorale Cattolica Italiana, l’UECI, che comincia a operare nel 1906 e “muore” nel 1919. Una realtà legata fattualmente all’episodio delle elezioni del 1913, che sono un episodio importante della storia politica d’Italia, perché sono le prime elezioni a suffragio universale maschile, per cui da un corpo elettorale che ha una consistenza di una esiguità travolgente — 2-3% della popolazione — si passa a un corpo elettorale che lascia intravedere all’orizzonte le “masse” socialiste. Evento che induce piccoli e grandi ripensamenti nel mondo cosiddetto “liberale”, certamente non del mondo liberale di avanguardia, ma di quelli che a mano a mano diventano i “liberali conservatori”. Ma chi sono costoro? Sono quelli che nella prospettiva liberale hanno in mente la realizzazione di qualche punto della dottrina liberale, realizzato il quale per loro la meta è raggiunta e che non condividono, esplicitamente e consapevolmente, tutti i trecentosessanta gradi della visione del mondo liberale-radical, per esprimersi in un linguaggio attuale.

Vi sono echi di quanto accadde allora anche oggi. Quando, per esempio, si vede l’on. Alfredo Biondi [del Partito Liberale Italiano (PLI); 1928-2020], che non è un bimbo, comportarsi come se fosse un vecchio malvivuto, cioè scoprire il radicalismo alla sua età veneranda, questa dialettica torna a presentarsi. Torna, cioè, questo modo di recezione anche delle prospettive ideologiche da parte di soggetti operativi nel corpo sociale. Ad alcuni liberali andava bene che ci fosse un poco di iniziativa privata e si dicesse basta con lo statalismo: l’onorevole Egidio Sterpa [del PLI; 1926-2010], per esempio, non capisce che cosa c’entrano le tasse con l’aborto: a lui stanno male le tasse, ma ad altri invece interessa l’aborto legale.

Dunque, 1913: prima tornata elettorale con le nuove caratteristiche. Che cosa fanno allora i cattolici? Fanno il cosiddetto Patto Gentiloni con cui culmina l’operazione di lungo termine ideata da san Pio X, che voleva uscire dallo stallo della prospettiva intransigentistica — che voleva dire “tutti a casa e tutti chiusi nel ghetto” —, senza per questo minimamente fare concessioni alla prospettiva cattolico-liberale, attuando così una presenza qualificata, ma non di compromesso, né, tanto meno, di complicità. Come si attua il Patto? Con esso si fa riprendere un po’ di vita al giro mentale dei cattolici e lo si fa in un modo molto preciso e determinato, cioè si propone un certo numero di punti ritenuti dai cattolici qualificanti per la politica, essi vengono sottoposti ai candidati liberali e chi li firma e accetta formalmente di osservarli nel suo mandato parlamentare, riceve il consenso dei cattolici.

Il risultato fu un grande successo dei candidati cattolici — che sono cattolici anche e non solo per accettazione, non sono dei “cattolici politici”, ma cattolici che la pensano davvero così — o dei candidati “gentilonizzati”, come si diceva all’epoca, ovvero persone che avevano accettato l’accordo: con i 228 eletti grazie al Patto, si ferma di fatto l’ondata socialista.

Ricordiamo pure questo episodio, ma non trasformiamolo nello specifico *modus agendi* di questo segmento storico. Il periodo 1874-1903 è quello del “*non exepedit*”, dell’assenteismo, quindi “cattolici arroccati”; il 1906-1919 è quello della presenza cattolica qualificata; infine, negli anni dal 1919 a oggi [1993], per qualche verso, la presenza dei cattolici si attua attraverso un partito politico.

Questi sono gli elementi che rilevano: c’è sì la lunga parentesi fascista ed è una parentesi, visto che l’opzione del Partito Popolare Italiano (PPI) è continuata come opzione partitica dal 1944 in avanti, nell’età della Democrazia Cristiana (DC).

I cattolici allora non si interessano di politica — non perché fosse doverosa una “scelta religiosa”, come è venuta di moda nel decennio scorso —: la loro è una scelta di tipo, in qualche modo, apocalittico, sotto la voce “stiamo lontani da questo mondo dannato” e, in questa ottica, non abbiamo commercio con esso. San Pio X, con grande realismo, diceva invece: “quando finisce il mondo lo decide il Padre Eterno, qui bisogna non stare a casa, ma agire”. E lo fa con estrema delicatezza, per non contraddire formalmente il comportamento dei predecessori, soprattutto del lunghissimo pontificato di Leone XIII [1878-1903]. Il comportamento del beato Pio IX [1846-1878] si potrebbe definire reazione “a botta calda”, a cannone che ha appena sparato ed è ancora fumante: nonostante questo, con la detta non comune delicatezza, san Pio X vuole ottenere un risultato senza spezzare il filo della continuità ed è questa una indicazione operativa importantissima per capire tante cose anche del vigente pontificato [di san Giovanni Paolo II].

Ognuno di questi tre periodi rappresenta un modo di atteggiarsi. Primo modo: distanza; secondo modo: intervento intelligente, momento in cui gli elementi dottrinali primeggiano sugli interventi organizzativi, bassissimo profilo organizzativo. La citazione dell'enciclica *Il fermo proposito* fatta nel volumetto è quanto di più entusiasmante si possa immaginare, da un certo punto di vista. San Pio X dice infatti: «*E si dovrà lasciare loro una certa libertà di organizzazione, non essendo possibile, che dove più persone convengono insieme, si modellino tutte in medesimo stampo e si accentrino sotto un'unica direzione. L'organizzazione poi deve sorgere spontanea dalle opere stesse, altrimenti si avranno edifici bene architettati, ma privi di fondamento reale e perciò al tutto effimeri. Conviene pure tener conto dell'indole delle singole popolazioni. Altri usi, altre tendenze si manifestano in luoghi diversi. Quel che importa è che si lavori su buon fondamento, con sodezza di principi, con fervore e costanza, e se questo si ottiene, il modo e la forma che prendono le varie opere, sono e rimangono accidentali*»⁴, il che vuol dire: attenzione, non trasformiamoci in gestori.

Forse anche noi stiamo proprio vivendo questa condizione e il nostro clero ne è la testimonianza: una condizione da *Atti degli Apostoli*, dove il sa-

cerdote subentra al diacono e cerca di trasferire sul diacono le funzioni del sacerdote. Ricordiamo l'episodio in cui si dice “abbiamo un sacco di cose da fare, dobbiamo predicare, dobbiamo amministrare i sacramenti, ma ci sono anche i poveri! Allora facciamo così nominiamo dei diaconi, e questi si interessano dei poveri, e noi facciamo il nostro mestiere”. Noi stiamo assistendo a questa trasformazione, il diacono che dice Messa e il sacerdote che distribuisce pannicelli caldi...

In questa ottica, san Pio X è veramente in una perfetta posizione sacerdotale, consapevole dell'importanza degli elementi dottrinali, consapevole di tutte le difficoltà. Egli però dice: “organizzatevi come meglio credete”, l'importante è che vi siano dei parametri comuni. È lo stesso di quanto afferma il regnante pontefice in un discorso del 1981: «*Esiste, deve esistere una unità fondamentale, che è prima di ogni pluralismo e sola consente al pluralismo di essere non solo legittimo, ma auspicabile e fruttuoso*»⁵.

Ma nel 1919 viene fondato il Partito Popolare Italiano, anche per esigenze oggettive, in quanto si passa da un regime elettorale maggioritario, analogo a quello che si è incominciato a introdurre in Italia a partire dal *referendum* del 18 aprile 1993, a un regime proporzionale, quindi, con più analogie con la condizione precedente. Il momento unitario passa dalla fascia di attenzione dottrinale alla fascia di attenzione organizzativa, si opera, quindi, quasi un rovesciamento: l'unità organizzativa ha la meglio sull'unità dottrinale, anzi, diventa la garanzia dell'unità dottrinale.

Perché abbiamo pubblicato questo volumetto? Perché è una stagione della storia del movimento cattolico italiano perfettamente ignota e, per quanto non sia un tomo di dimensioni apocalittiche, si tratta del primo lavoro scientifico sull'argomento: precedentemente vi sono soltanto brandelli di grandi storie o voci di enciclopedie. E poi perché siamo convinti che “chi sbaglia storia sbaglia politica” e chi non tiene conto di quello che è accaduto, non ricava le lezioni che si possono ricavare dalla storia, butta via cioè l'esperienza.

Se noi chiediamo a un contemporaneo, anche acculturato, che cosa ti sembra di questa frase attribuita a Jean-Jacques Rousseau [1712-1778]: “anzitutto noi teniamo conto dei fatti”? e proseguiamo con un “ma tu dei fatti storici tieni conto?”, dobbiamo fargli capire che il movimento cattolico non comincia con don Luigi Sturzo [1871-1959]: don Sturzo rappresenta la terza fase del movimento cattolico, che

⁴ SAN PIO X, *Lettera enciclica “Il fermo proposito” diretta ai Vescovi d'Italia per l'istituzione e lo sviluppo dell'Azione Cattolica, associazione laica per la propaganda cattolica religiosa nel mondo profano*, dell'11 giugno 1905; cit. in MARCO INVERNIZZI, *L'Unione Elettorale Cattolica Italiana. 1906-1919. Un modello di impegno politico unitario dei cattolici*, Edizioni di “Cristianità”, Piacenza 1993, p. 39.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al convegno eclesiale della C.E.I.*, del 31 ottobre 1981, n. 3.

è un fase definita da un atteggiamento. Quando si pretende di parlare del partito politico, ci troviamo di fronte alla “islamizzazione” del cristianesimo, per cui Tizio, con la comunione... prende anche la tessera e questo perché c’è una insistenza omogenea del momento politico e del momento religioso in una determinata area.

Quindi il partito non va bene, anche se perfetto, perché guasta la prospettiva del cattolico, gli fa credere che vi sia una consequenzialità che invece va sfumando. Certo che vi è unità, ma chiedere l’unità attorno a un momento di principio particolarmente elevato, si può chiedere all’interno di prospettiva di militanza che può essere anche più articolata, ma anche il partito “ortodosso” non va bene.

Abbiamo pubblicato il libro sulla UECI per ricordare ai cattolici, e in primo luogo alle guide dei cattolici, che, se si osserva la storia del movimento cattolico, questa è molto più articolata di quanto venga descritta. Vi sono anche delle falsificazioni, vi sono delle operazioni maliziose: la storia del movimento cattolico parte dalla Rivoluzione francese, è una storia che dipende amplissimamente dall’*habitat*, il movimento cattolico non è stato una invenzione ma è stata una necessità, necessità derivata dalla Rivoluzione francese e dalle conseguenze italiane della Rivoluzione francese. Di fronte a essa ci si è atteggiati variamente: stare a casa, andare in politica organizzati in partito, andarci organizzati invece per principi, questa terza parte, però, è desueta completamente, quando non scomparsa.

Noi la ricordiamo ed è questo il nostro modo di portare un contributo serio alla riflessione sulla situazione attuale. Si tratta di convincersi che vi sono altri modi di essere presenti, i modi che noi stiamo vivendo, in un fase situata fra la tornata elettorale “dell’altra domenica” e quella di “domenica prossima”, in cui c’è un vuoto, in cui la forma-partito non serve a niente, in cui, grazie alle nuove regole, è più importante sapere che cosa pensano i due candidati al ballottaggio e, in specie, se il nostro candidato non è arrivato al ballottaggio. Allora come comportarsi? Chi è stato abituato a far coincidere i principi con l’organizzazione e adesso si trova senza organizzazione, deve credere che siano scomparsi anche i principi?

Questo è il punto chiave, bisognerà tornare, in qualche modo, a questo. Dico “in qualche modo”, perché, studiando il buon Giambattista Vico [1668-1744], ho dovuto studiare tutte le polemiche contro la “beozia” dei “corsi e ricorsi storici”: le analogie nella storia sono straordinarie e sono feconde, le identità, nella storia, letteralmente non ci sono! Quindi mai

la stessa situazione, anche se si assomigliano tanto.

Per cui, non siamo microcefalici, quella di oggi non è la condizione dell’Italia giolittiana: però, siccome c’è qualche diversità, vogliamo non tenere conto di quanto ci può insegnare l’analogia?

Non si dice “rifacciamo la UECI”, facciamo una inserzione cercando qualcuno che si chiami Gentiloni: non è così, non siamo stupidi, anche perché, evidentemente i termini possono essere mutati, perché le voci dell’“eptalogo” meriterebbero di essere rivedute, in modo che riflettano lo stato di marcescenza, di degrado, del corpo sociale e, soprattutto, quello delle strutture istituzionali del corpo sociale.

Però dobbiamo tenere conto di questo, non facciamoci imbrogliare, la situazione è nuova, alla situazione nuova non si può rispondere rispolverando la verginità di una delle tre possibili opzioni storicamente provate del movimento cattolico della storia d’Italia solo perché, a differenza di molti democristiani, Sturzo... non rubava.

L’esempio della UECI è una parte di quello che si può proporre al mondo cattolico; la prima cosa però da proporre è l’inventario dei cattolici, l’inventario dell’associazionismo cattolico e poi il modo di gestione del reale dal punto di vista politico, non dell’irreale.



Il bisogno di radici

Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell’anima umana. È tra i più difficili da definire. Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all’esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro, l’essere umano ha una radice.

Partecipazione naturale, cioè imposta automaticamente dal luogo, dalla nascita, dalla professione, dall’ambiente.

Ad ogni essere umano occorrono radici multiple. Ha bisogno di ricevere quasi tutta la sua vita morale, intellettuale, spirituale tramite gli ambienti cui appartiene naturalmente.

Simone Weil

Se è vero che alle radici dell'Europa sta il cristianesimo, si rileva storicamente come alcuni cristiani, chierici e laici, abbiano giocato un ruolo particolarmente importante in alcuni frangenti-chiave della formazione e della vita dell'entità civile nata nel Medioevo



I santi Cirillo e Metodio, co-patroni d'Europa

I santi e la costruzione dell'Europa

Remigius Bäumer*

La tesi secondo cui i santi avrebbero avuto un ruolo determinante ai crocevia della storia dell'Europa a prima vista può apparire sorprendente, viene però confermata se si approfondisce il tema. Infatti nel Medioevo la religione e la politica stavano ancora in uno stretto rapporto. Prescindendo da Tommaso Moro [*sir* Thomas More; 1478-1535], dopo il XIII secolo nessuno Stato europeo ha più avuto la fortuna di avere un santo come statista. Servendoci di alcuni esempi, vogliamo provare a mostrare il ruolo dei santi nella storia d'Europa, senza peraltro addentrarci nei problemi storici e agiografici.

* DON REMIGIUS BÄUMER (1918-1998), vestfaliano, è stato un importante storico della Chiesa e teologo; docente a Paderborn e a Friburgo i. B., è stato anche rettore della Gustav Siewerth Akademie; il testo, reperito da Ermanno Pavesi, è inedito; inserti redazionali in parentesi quadre.

Al passaggio dall'antichità al Medioevo si trovano santi come [Aurelio] Agostino [d'Ippona; 354-430], Papa Leone I "Magno" (440-461), Benedetto da Norcia (480 ca.-547) e Papa Gregorio I "Magno" (590-604), che hanno influenzato durevolmente la storia del Medioevo. Agostino non ha influenzato solo il pensiero occidentale, ma anche la vita politica dell'Europa. La sua opera *La Città di Dio* ha avuto ripercussioni non solo sulla vita spirituale dell'Occidente ma anche sullo sviluppo politico del continente. Nella sua teologia della storia si è espresso contro un legame troppo stretto fra Stato e Chiesa, salvando così l'Occidente dal cesaropapismo orientale e ponendo le basi della storia europea. Contemporaneamente, egli divenne per l'Occidente un importante tramite con la cultura spirituale dell'antichità.

Una eminente figura della storia profana ed ecclesiastica dell'antichità è Papa Leone Magno. Egli

viene considerato un difensore della cultura antica e con il suo intervento personale ha attenuato le conseguenze delle invasioni dei barbari. Nel 452 il Papa si pose alla testa di una delegazione per impetrare da Attila [re degli unni; 395-453] di risparmiare Roma. E vi riuscì: Attila pose fine alla guerra e si ritirò oltre il fiume Danubio. Alcuni anni dopo, Papa Leone mosse incontro al principe dei vandali e degli alani Genserico [389-477] giunto anch'egli alle porte di Roma e ottenne da lui la rinuncia a incendiare l'Urbe e a spargere sangue, anche se non poté evitare il saccheggio della città. Il 29 giugno 455, giorno della festa dei principi degli Apostoli Pietro e Paolo, i Vandali lasciarono Roma. Anche con i propri scritti Papa Leone ha trasmesso ai secoli successivi considerevoli impulsi.

Anche l'arcivescovo di Reims Remigio [437 ca.-533] ha avuto un considerevole influsso sulla storia europea. Nel 508 battezzò il re dei franchi Clodoveo I [466 ca.-511], diventando così il fondatore spirituale dell'Europa nella sua forma cattolico-romana. La conversione di Clodoveo al cristianesimo è stata paragonata spesso a quella dell'imperatore [Flavio Valerio Aurelio] Costantino [274-337]. Costantino si rivolse a Cristo prima della battaglia del ponte Milvio a Roma, Clodoveo prima del confronto con gli alemanni. Dopo la sua vittoria, il vescovo Remigio gli amministrò il santo battesimo nella cattedrale di Reims e i franchi seguirono il suo esempio. La conversione di Clodoveo al cristianesimo ha marcato in modo decisivo il destino futuro dell'Europa.

Benedetto da Norcia è stato chiamato il "padre dell'Occidente". La sua vita si svolse in un'epoca di rivolgimenti per l'Europa, quando i popoli del nord abbattono l'impero romano. L'ordine religioso fondato da Benedetto e la regola monastica da lui scritta ebbero ripercussioni feconde sulla storia dell'Occidente. I benedettini hanno arricchito la cultura occidentale e hanno influenzato la vita spirituale del Medioevo. I loro conventi divennero scuole in cui si formò l'Occidente.

Papa Gregorio Magno ha dato forti impulsi all'Europa che nel suo tempo si stava formando. La sua parola e il suo esempio divennero significativi fra l'altro per l'etica di Stato del Medioevo, perché insegnò al suo tempo che la giustizia innalza i popoli. Egli si adoperò, per esempio, con successo per una più stretta relazione della Chiesa franca con Roma. L'acquisizione al cristianesimo degli anglo-sassoni grazie al suo discepolo Agostino di Canterbury [O.S.B.; 534-604], priore del monastero di Sant'Andrea di Celio, diede un importante contributo per la

storia d'Europa. Egli riuscì anche a instaurare buoni rapporti con le corti principesche europee e poté in questo modo preparare il distacco della Chiesa romana da Bisanzio e orientarla verso i popoli germanici. Nei quattordici anni del suo pontificato Gregorio Magno ha determinato le sorti dell'Occidente con il suo stretto legame con le potenze politiche dell'Europa, con il rinnovamento della vita ecclesiastica e con il suo sforzo di alleviare i problemi sociali. Non per nulla gli storici gli hanno attribuito il soprannome di "Magno". Centocinquanta anni dopo, Stefano II [714/715-757] chiamò i franchi in aiuto della Santa Sede e nel 754 concluse un trattato con l'Occidente, presupposto per la formazione del Sacro Romano Impero di nazione germanica.

A un importante crocevia della storia dell'Europa si trovò Bonifacio [o Winfried; 672/680-754]. Con il suo fruttuoso lavoro missionario ha contribuito alla formazione dell'Europa. Il suo titolo onorifico abituale di "apostolo dei germani" restringe ingiustamente la portata che la sua opera ha avuto per tutta l'Europa. Oltre all'importanza storica della sua missione, il regno carolingio deve a san Bonifacio le importanti basi della sua cultura. I suoi successi nel campo dell'organizzazione ecclesiastica hanno favorito la coesione dell'Occidente. Egli ottenne l'avvicinamento fra anglo-sassoni e franchi. Legando la chiesa germanica a Roma, ha contribuito anch'egli a porre le basi del Sacro Romano Impero.

Grandi santi hanno influenzato la storia dell'Europa anche nei secoli seguenti. Fra i santi, che furono ai vertici dell'impero, vi è l'imperatrice Adelaide [di Borgogna; 928/931-999], la donna più influente del suo tempo. Nel 951 sposò Ottone I di Sassonia, detto "il Grande" [912-973] e si recò con lui a Roma nel 962, dove Papa Giovanni XII [955-964] procedette all'incoronazione imperiale. Nel 983 assunse la reggenza dell'impero. Alla corte imperiale fu un esempio di vita cristiana. Morì poco prima della svolta del millennio. È stata proclamata santa nel 1097 da papa Urbano II [1088-1099].

Anche l'imperatore Enrico II detto "il Santo" [973-1024] ha esercitato un considerevole influsso sulla storia dell'Europa. Egli difese l'impero a Oriente, fondò il vescovato di Bamberg [in Baviera], che doveva diventare una diocesi esemplare e un centro per l'evangelizzazione dell'Europa verso oriente. Enrico sviluppò la Chiesa in seno all'impero, fece occupare le sedi vescovili in Germania da presuli che avrebbero aiutato spiritualmente la sua politica e regalò così alla Chiesa dell'impero importanti figure di pastori, che furono contemporaneamente un soste-

gno importante della sua sovranità. Egli si impegnò per il rinnovamento della Chiesa e viene annoverato fra i riformatori più importanti della storia della Chiesa tedesca. Attuò riforme monastiche a Gorze, a Cluny e a San Massimino a Treviri, in Germania. Considerò il Sacro Romano Impero di nazione germanica come un feudo, assegnatogli dal cielo. Papa Eugenio III [1145-1153], nel 1146 lo ha immesso nel numero dei Santi.

L'importanza europea di santo Stefano di Ungheria [969-1038] consiste nel fatto che ha sostenuto con successo la cristianizzazione del suo Paese preparando l'inserimento nell'Occidente cristiano. Solo alcuni decenni prima, infatti, nel 955, nella battaglia sul Lerchfeld [nell'Austria nord-orientale] l'impero si era dovuto difendere dall'invasione degli ungheresi.

San Bernardo di Chiaravalle [O.S.B. Cist.; 1090-1153] fu il "Papa" e l'imperatore senza corona della sua epoca, di cui è stato chiamato "guida" e "giudice" al punto che gli storici l'hanno chiamata "epoca bernardiana". Come consigliere e collaboratore di papi, principi e grandi del suo tempo Bernardo ha avuto un influsso decisivo sugli eventi. Si impegnò per l'unità dell'Europa cristiana e, per incarico del Papa Eugenio III, predicò la seconda crociata, cercando di trasformarla in una impresa finalizzata all'espiazione dei peccati.

Nel tardo Medioevo santi come santa Brigida di Svezia [1303-1373], Caterina Benincasa da Siena [O.P.; 1347-1380] e Nicolao della Flüe [in Svizzera; 1417-1487] si sono impegnati in politica e si sono adoperati con successo per la pace in Europa.

Fra i santi che hanno contribuito a formare l'Europa nell'epoca moderna si possono ricordare: Francesco Saverio [S.J.; 1506-1552], Ignazio di Loyola [1491-1556], Papa Pio V [O.P.; 1566-1572], Teresa d'Avila [O.C.D.; 1515-1582] e Pietro Canisio [S.J.; 1521-1597]. Francesco Saverio fu il grande missionario che allacciò le relazioni fra l'Europa e l'estremo Oriente, Ignazio fondò la Compagnia di Gesù, che venne confermata ufficialmente nel 1540 da Papa Paolo III [1534-1549]. Il suo ordine ha contribuito grandemente a caratterizzare il volto politico dell'Europa: non ha influenzato solamente la vita spirituale degli europei, ma i suoi membri, come confessori di corte, hanno avuto una parte importante negli avvenimenti politici del Continente. In Germania Pietro Canisio fu il salvatore del cattolicesimo diventando con la sua attività riformatrice e il secondo apostolo di quel Paese.

Papa Pio V si trovò ai vertici della Chiesa dopo il Concilio di Trento. Egli mise in atto le riforme del

Concilio e risvegliò nuova vita religiosa in vasti ambiti della cristianità cattolica. Per la storia europea fu di grande importanza il fatto che Pio V si impegnò con successo per proteggere la cristianità occidentale dagli attacchi dei turchi musulmani. Riuscì a convincere la Spagna e la Repubblica di Venezia a intraprendere in comune una grande azione contro i conquistatori islamici. La vittoria navale di Lepanto [Grecia] del 7 ottobre 1571, che salvò l'Europa dall'Islam, fu preparata da lui. La gioia e l'esultanza con cui la cristianità accolse la notizia della sconfitta dei temuti aggressori si ripercosse anche sul Papato. I meriti di Pio V nella difesa contro il pericolo turco gli garantiscono un posto eminente nella storia europea. Ancora più grande è la sua importanza all'interno della Chiesa come rinnovatore della vita ecclesiastica post-conciliare. Con il suo esempio e con la sua azione lo spirito della Riforma tridentina conquistò ampi settori dei Paesi cattolici d'Europa.

Questi pochi esempi mostrano chiaramente, che i santi hanno contribuito alla formazione dell'Europa e che sono stati delle guide nel momento in cui si costituiva la comunità di popoli e di culture che è l'Occidente, ponendosi come riferimento nei crocevia decisivi per la storia occidentale. Se noi oggi parliamo di nuova evangelizzazione dell'Europa, allora dobbiamo aver presente una verità: ogni riforma della Chiesa comincia con la riforma personale di ciascun fedele. Questo hanno riconosciuto i santi che nella loro epoca si sono impegnati per il rinnovamento della Chiesa. Anche ai nostri giorni saranno dei santi a salvare la Chiesa in Europa. Ciascuno di noi è chiamato a vivere nello spirito dell'imitazione di Cristo. Questo è il compito che i grandi santi d'Europa hanno adempiuto e alla cui realizzazione anche noi siamo chiamati.

Tradizione e ragione

Tutte le tradizioni hanno avuto un principio, ed i sentimenti di fedeltà monarchica, se risalgono assai lontano, non perciò risalgono indefinitamente: quel che è cominciato può ricominciare; quel che ha avuto un punto di partenza può trovarne un secondo. L'opposizione tra ragione e tradizione ha la stessa validità dell'antitesi tra realtà e idea o tra arte e natura, e può essere assimilata all'opposizione tra aceto ed olio, tra dolce e amaro, tra fluido e fisso, nel quadro d'una cosmogonia da popoli bambini.

Charles Maurras

Riprendiamo, in traduzione redazionale, il manifesto che oltre 1500 scienziati ed esperti del clima hanno pubblicato il 18 febbraio 2023

Dichiarazione Mondiale sul Clima

“NON VI È ALCUNA EMERGENZA CLIMATICA”

Global Climate Intelligence Group

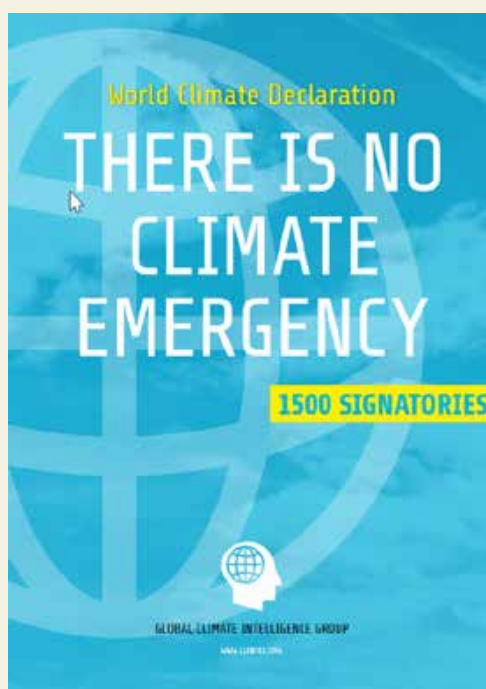
[Premessa]

La climatologia dovrebbe essere meno politica e le politiche climatiche più scientificamente fondate. In particolare gli scienziati dovrebbero sottolineare che il prodotto della loro attività di modellizzazione non è frutto di una magia: i modelli computerizzati sono fatti da uomini. Ciò che emerge dipende del tutto dai dati che i teorici e i programmatori vi hanno inserito: ipotesi, supposizioni, relazioni, parametrizzazioni, limiti di stabilità e così via. Sfortunatamente, nella climatologia che va per la maggiore quale sia questo *input* per lo più non viene dichiarato.

Non vi è alcuna emergenza climatica

Questo appello urgente è stato redatto da una rete mondiale di oltre 1501 scienziati e professionisti. La climatologia dovrebbe essere meno politica e le politiche climatiche più scientifiche. Gli scienziati dovrebbero manifestare apertamente che le loro previsioni sul riscaldamento globale sono affette da incertezze e da esagerazioni. I politici, a loro volta, dovrebbero calcolare senza pregiudizi i costi reali e i benefici ipotizzabili dei loro provvedimenti politici.

Il riscaldamento globale dipende da cause naturali e antropiche



Gli archivi dei geologi rivelano che il clima della Terra muta da quando esiste il pianeta, che attraversa naturalmente fasi fredde e fasi calde. L'Età della Piccola Glaciazione si è conclusa solo nel 1850. Pertanto, non sorprende che viviamo in un periodo di riscaldamento.

Il riscaldamento è molto più lento del previsto

Il mondo si è riscaldato relativamente meno di quanto previsto dall'IPCC [The Intergovernmental Panel on Climate Change delle Nazioni Unite] forzando il modello antropogenico. Il divario fra il mondo reale e

il mondo ipotizzato dal modello ci dice che siamo ancora lungi dal capire le cause del cambiamento climatico.

La politica climatica si appoggia su modelli inadeguati

I modelli climatici hanno molti difetti e non sono neanche lontanamente pensabili quali strumenti politici. Non solo esagerano l'effetto dei gas-serra, ma ignorano altresì il fatto che arricchire l'atmosfera di CO₂ [anidride carbonica] è un bene.

La CO₂ è il cibo delle piante, la base di tutta la vita sulla Terra

La CO₂ non è inquinante: è invece essenziale per ogni tipo di vita sulla Terra. Aggiungere CO₂ aiuta la natura, rendendo verde il nostro pianeta, e favorisce la crescita della biomassa vegetale globale. È anche redditizia per l'agricoltura, perché accresce la produttività dei raccolti in tutto il mondo.

Il riscaldamento globale non ha aumentato il numero dei disastri naturali

Non esistono prove statistiche che il riscaldamento globale intensifichi la forza degli uragani, delle inondazioni, delle siccità e di altri disastri naturali, né che li renda più frequenti. Al contrario, è ampiamente provato il fatto che le misure di riduzione della CO₂ sono dannose e costose.

La politica climatica deve rispettare la realtà scientifica ed economica

Non vi è alcuna emergenza climatica: pertanto, non vi è motivo di panico e di allarme. Noi ci opponiamo fermamente alla politica nociva e irrealistica di “zero emissioni di CO₂” proposta per il 2050. Bisogna scegliere l'adattamento invece della riduzione: l'adattamento opera qualunque siano le cause.

Epilogo

The *World Climate Declaration (WCD)* ha raccolto il parere di una grande varietà di scienziati ed esperti in materia di clima da tutto il mondo. Ricordando che non è il numero di esperti che conta ma la qualità degli argomenti addotti, la considerevole conoscenza ed esperienza messa assieme da questo gruppo è indispensabile per raggiungere una opinione equilibrata, spassionata e competente sul cambiamento climatico.

Da oggi il gruppo opererà come “Global Climate Intelligence Group”, CLINTEL Group, e fornirà, su richiesta e di sua iniziativa, ai governi e alle imprese di tutto il mondo consulenza sul cambiamento climatico e sulla transizione energetica.

(Seguono le firme di 1500 scienziati ed esperti di clima di 59 Stati del mondo)

[Testo originale inglese nel sito web <<https://clintel.org/wp-content/uploads/2023/02/WCD-version-02182311035.pdf>>]



SUSANNA MANZIN

La bellezza a portata di mano Per un'estetica della vita quotidiana

Contributi di

Andrea Arnaldi, Stefano Chiappalone,
Luca Finatti e Roberto Respinti

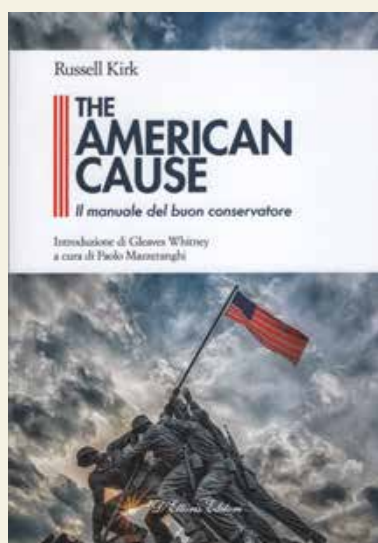
prefazione di Laura Boccenti

D'Ettoris Editori, Crotone 2022
184 pp., € 16,90

La quotidianità offre continue opportunità di generare bellezza. Una bellezza a volte piccola, nascosta tra le pieghe della *routine*, ma che è in grado di farsi largo nella stragrande maggioranza delle circostanze che riempiono la nostra vita, senza alcuna eccezione di persona, di luogo, di tempo, di condizione.

Gli autori presentano una raccolta di riflessioni, aneddoti e considerazioni, con la convinzione che percorrere l'estetica della vita quotidiana contribuisca a dare concretezza e positività.

SUSANNA MANZIN, milanese, si occupa di coordinamento di eventi, *meetings*, seminari e convegni di cultura. È autrice di romanzi, nonché curatrice del *blog Pane e focolare*, dedicato alla diffusione della cultura della tavola, come forma di “buona educazione” umana e di omaggio alla bellezza del creato.



RUSSELL KIRK

The American Cause Il manuale del buon conservatore

introduzione di Gleaves Whitney
a cura di Paolo Mazzeranghi

D'Ettoris Editori, Crotone 2022
184 pp., € 16,90

Il libro è stato scritto dopo la guerra cino-statunitense di Corea (1950-1953), quando il suo autore si è reso conto che i soldati statunitensi sapevano bene contro chi avevano combattuto (il comunismo), ma male per cosa erano stati pronti a morire o erano morti. Sul loro Paese nutrivano infatti opinioni posticce, spesso false, proprio come i suoi detrattori di oggi. Pubblicato nel 1957, il libro è un “manuale” che torna a spiegare i principi non negoziabili e le scelte prudenziali su cui si fonda il Paese più potente del mondo, offrendone un’immagine autenticamente conservatrice sulle sue fondamenta cristiane, sul suo carattere anti-laicistico e anti-ideologico, sul patrimonio di libertà ordinata che lo anima, sul concetto di libertà economica, e sulle sue radici europee classiche e medioevali.

RUSSELL AMOS KIRK (1918-1994), storico del pensiero e uomo di lettere, è il “padre” riconosciuto della rinascita conservatrice statunitense della seconda metà del Novecento.

GLEAVES WHITNEY, è direttore dell’Hauenstein Center for Presidential Studies della Grand Valley State University di Allendale, in Michigan.

PAOLO MAZZERANGHI ha tradotto e curato per la D'Ettoris alcune importanti opere di Christopher Dawson e il ponderoso *Il Sacro Romano Impero* di James Bryce.



ERMANNO PAVESI

La rivoluzionaria teologia di Lutero

Agli albori della
Riforma protestante

D'Ettoris Editori,
Crotone 2022,
120 pp., € 13,90

La leggenda vuole che la Riforma protestante sia iniziata il 1° novembre 1517 con l'affissione da parte del frate agostiniano Martin Lutero delle 95 Tesi nelle quali condannava il modo con cui venivano predicate le indulgenze in alcune regioni tedesche, denunciandone gli aspetti monetari, la cosiddetta “vendita delle indulgenze”. L'Autore tratteggia la storia e la pratica delle indulgenze nel tardo Medio Evo che hanno avuto un importante ruolo nella religiosità del tempo e le cui offerte erano devolute per lo più alla realizzazione di opere di misericordia religiose e civili; mostra, inoltre, come la critica alle indulgenze di Lutero rappresenti solamente un aspetto particolare della sua interpretazione della Sacra Scrittura che lo ha portato a rifiutare progressivamente cinque dei sette sacramenti della Chiesa cattolica, tra i quali l'ordinazione sacerdotale, e a dare una interpretazione completamente nuova del rito della Messa. Proprio la rivoluzionaria teologia di Lutero è stata la causa della rottura con la Chiesa di Roma e quindi della scomunica.

Cultura&Identità. Rivista di studi conservatori

Aut. Tribunale di Roma n. 193 del 19-4-2010 — ISSN 2036-5675

Anno XV, nuova serie

Direttore ed editore: Oscar Sanguinetti
Direttore responsabile: Emanuele Gagliardi
Webmaster: Massimo Martinucci
Redazione: viale Omero 22, 20139 Milano

www.culturaeidentita.org — info@culturaeidentita.org

Per ogni tipo di richiesta, inviare una e-mail con i propri dati oppure telefonare al n. **347.166.30.59**; per versare importi a qualunque titolo si prega di effettuare un bonifico sul **c/c n. 1000/00001062** presso **Banca Intesa San Paolo**, cod. IBAN **IT34F0306905239100000001062**, beneficiario **Oscar Sanguinetti**, specificando nella causale “contributo a favore di *Cultura&Identità*”.

**I dati personali sono trattati a tenore
della vigente disciplina sulla privacy.**

Le collaborazioni, non retribuite, sono concordate preventivamente con gli Autori; la pubblicazione avviene a totale discrezione della Direzione della rivista; i testi conferiti possono essere ritoccati dalla Redazione per uniformarli agli standard redazionali.

© Copyright *Cultura&Identità* ♦ Tutti i diritti riservati

**Numero 39, n.s., chiuso in redazione il 31 marzo 2023
festa di san Beniamino, diacono e martire (V sec.)**



FRANCESCO PAPPALARDO

La parabola dello Stato moderno. Da un mondo “senza Stato” a uno Stato onnipotente

D'Ettoris Editori, Crotone 2022,
280 pp., € 21,90
[ordinabile anche presso
<info@libreriasangiorgio.it>]

Uno dei migliori e più aggiornati studi, fra storia, politologia e diritto,
sul tema dell'espansione ipertrofica dello Stato nell'Età Moderna
e Contemporanea, dalle Signorie al “Big Government”



AL LETTORE

Per sostenere la rivista tramite una **donazione**
il c/c è il n. **1000/00001062** presso la **Banca Intesa San Paolo**
cod. IBAN: **IT34F03069005239100000001062**
beneficiario **Oscar Sanguinetti**, causale obbligatoria
“contributo a favore di *Cultura&Identità*”.

Per quesiti di qualunque natura: info@culturaeidentita.org o 347.166.30.59



La Redazione ringrazia fin da ora chi vorrà contribuire alle spese di
pubblicazione: il sostegno dei lettori è essenziale per proseguire l'opera
di diffusione della cultura conservatrice che *Cultura&Identità* svolge.